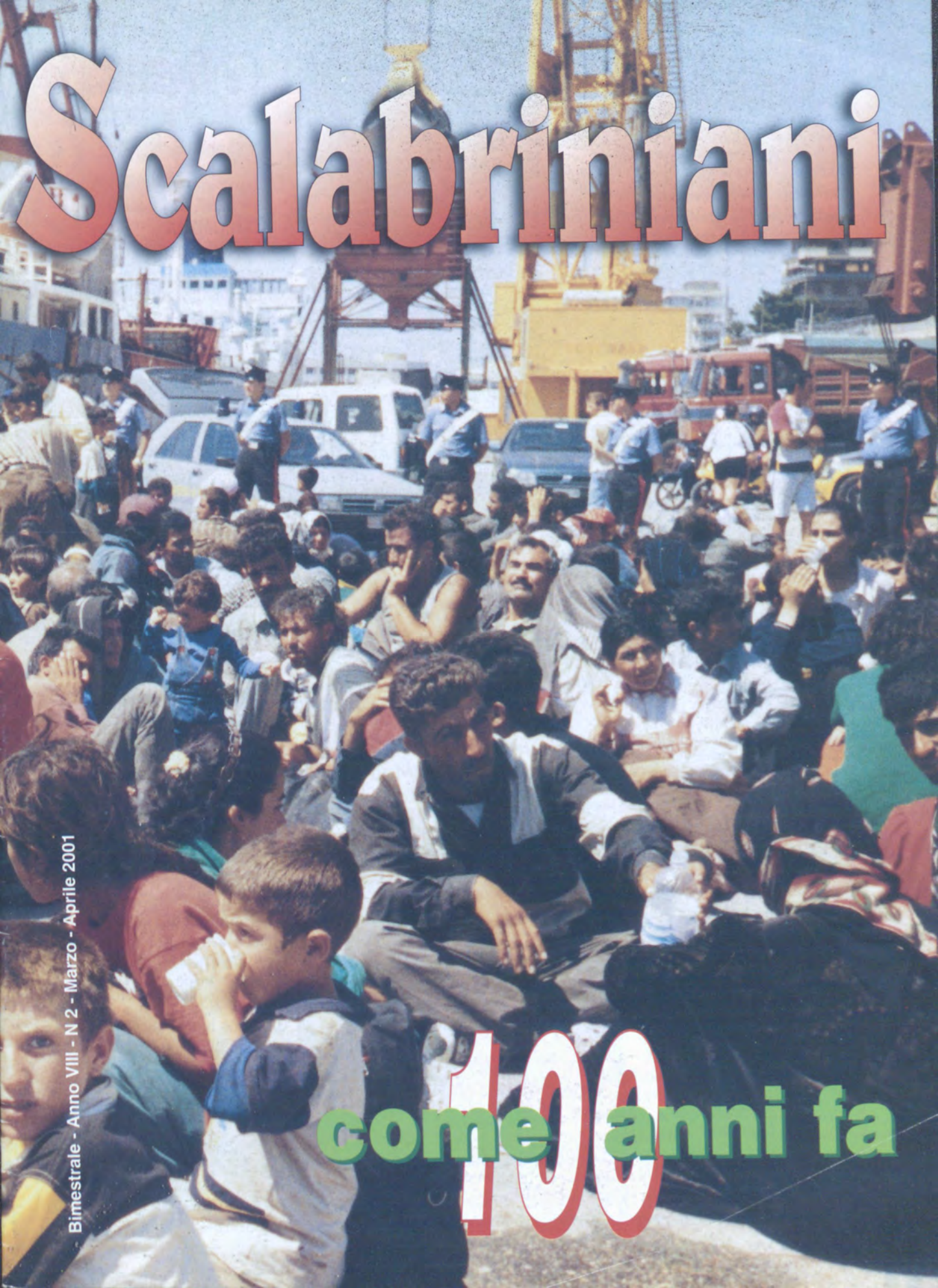


Scalabriniani



Bimestrale - Anno VIII - N 2 - Marzo - Aprile 2001

100
come anni fa

Scalabriniani

Bimestrale della
Associazione Scalabriniana

Anno VIII - N. 2 - Marzo - Aprile 2001

Direzione, redazione, amministrazione

Via Calandrelli 42 - 00153 Roma

Tel. (06) 58.33.11.35 - Fax. (06) 580.38.08

website: www.scalabrini.org

e-mail: bosa@scalabrini.org

segreteria@scalabrini.org

Redazione

Lorenzo Bosa (direttore)

Elena Nazzaro (segretaria)

Christiane Lubos

Gaetano Parolin

Giovanni Graziano Tassello

Direttore responsabile: Giorgio Chiabrera

Hanno collaborato:

Gabriele Bentoglio

Pierino Cuman

Carlo Galli

Rino Gnesotto

Tobias Kessler

Missionarie Secolari Scalabriniane

Antonio Paganoni

Flor Maria Rigoni

Italo Serena

Suore Missionarie Scalabriniane

Rodenei Sierpinski

Giovanni Terragni

Marco Tottolo

Mario Vabai

Renato Zilio

Fotografie: Archivio Fotografico

Scalabriniano - Pietro Polo - Dino Cecconi

Gianni Agostinelli - Agenor Sbaraini

Gruppo Lucchese di Mani Tese

Foto copertina: Archivio fotografico

Missionarie Scalabriniane di Reggio Calabria

Registrazione: Tribunale di Roma

n. 18 del 20-1-1994

Tipografia: Città Nuova della PAMOM

S. Romano in Garfagnana 23 - 00148 Roma

Marzo 2001



INGHILTERRA

10 Padre Pio tra i migranti

ARGENTINA

11 La Madonna della neve

MESSICO

12 I figli del mais
Missione nelle montagne
del Chiapas

FRANCIA

20 Migrante con i migranti

AUSTRALIA

22 Il richiamo delle radici

CROAZIA

24 Immagini dalla Croazia

Sommario

3 Missionari della speranza

4 Ci hanno scritto

Dalle missioni

COLOMBIA

6 Le tentazioni del missionario

SVIZZERA

8 Portogallo in terra elvetica

XII CAPITOLO GENERALE



Scalabriniani

XII CAPITOLO GENERALE

15 La bruciante attualità del
carisma scalabriniano

17 Siate segno, profezia e
testimonianza

Rubriche

9 Professioni Perpetue

14 Vieni e seguimi

19 Da-bon de paxe
Missionario e vescovo
Ordinazione sacerdotale

21 Il coraggio di un santo

26 Gauchos brasentinos
Centro di accoglienza

27 Gli occhi a mandorla

28 Una grande fede

31 Solidarietà Scalabriniana
P. Alessio Peloso
P. Cesare Fogal
P. Pietro Celotto
Alessandro

ABBONAMENTO ABBONAMENTO ABBONAMENTO

ITALIA

Ordinario 30.000
Sostenitore 50.000

Utilizzando il bollettino di
conto corrente postale
allegato n.

36150001
intestato a

**Associazione
Scalabriniana**

Via Calandrelli 42
00153 - Roma

avendo cura di segnalare
sul retro la causale
del versamento

ESTERO

Via terra 35.000
Via aerea 50.000

• Con eurogiro al conto
corrente postale n.

36150001

intestato a:

Associazione Scalabriniana

Via Calandrelli 42
00153 Roma

• Con assegno bancario
intestato a

Associazione Scalabriniana

MISSIONARI DELLA SPERANZA

La vergine in groppa all'asinello, il bambinello gelosamente custodito nello scialle e il falegname

Giuseppe che guida la minuscola comitiva sono l'icona dei tre personaggi che ci piace contemplare sovente alle nostre pareti. Sono in cammino forzato, espatriati, per motivi politici, senza passaporto, nemmeno la carta di espatrio o il salvacondotto. Solo un ordine perentorio dell'Angelo a Giuseppe: "Alzati, prendi con te il bambino e sua madre e fuggi in Egitto, e resta là finché ti avvertirò, perché Erode sta cercando il bambino per ucciderlo". Ed eccoli, titubanti e tremanti alla frontiera. Alle spalle la terra rossa di Canaan, all'orizzonte la sabbia dei faraoni ormai passati alla storia. Non si sa come e a quale prezzo, ma si sa che hanno oltrepassato quella fatidica striscia doganale. Poi si sono immersi nel nuovo mondo, diverso, strano, stravagante; stranieri, incompresi, segnati a dito, fino al ritorno sospirato e guardingo, a Nazareth. E lì, trent'anni per prepararsi al grande varco. Fino ai piedi di quella croce issata oltre le dimore dei potenti, per abbattere il muro di separazione tra fratelli, credenti e pagani, ma tutti figli dell'unico Padre, in cammino verso l'ultima frontiera.

Oggi siamo protagonisti di una straordinaria transizione della tecnologia a portata di mano, di un mondo straordinariamente grande e variopinto che si racchiude nel nostro piccolo guscio, di culture e costumi che sciolgono le briglie della fantasia. Ma ci sono pure tante altre realtà che mettono a soqquadro il nostro tran-tran quotidiano, eppure con esse dobbiamo fare i conti: poveri figli della miseria, ricchi epuloni, oppressi e persecutori, rifugiati, migranti neri e bianchi, islamici, marocchini, albanesi, buoni e meno buoni, credenti e non credenti, frontiere con filo spinato e valichi che siamo tentati di chiudere o di aprire secondo il nostro tornaconto. Un mondo che ha bisogno del passaporto della fratellanza e dell'accoglienza per oltrepassare la striscia doganale.

Anche la Congregazione dei Missionari Scalabriniani, il cui carisma, scaturito dal cuore del Beato Fondatore, è quello di condividere il Pane e la Parola con quanti, come la Sacra Famiglia, sono alla ricerca di un posto dove posare il capo, in questi ultimi tempi ha vissuto momenti di trepidazione e di speranza: nel mese di agosto dell'anno scorso la repentina chiamata al cielo del Superiore generale, P. Luigi Favero; nei mesi seguenti la preparazione e la programmazione del nuovo Capitolo generale; la celebrazione dello stesso dal 23 gennaio all'8 febbraio; infine, l'elezione di P. Isaia Birollo a Superiore generale e dei Consiglieri generali P. Gaetano Parolin, P. Agenor Sbaraini, P. Piero Paolo Polo e P. Enrico Fregonese.

Questi avvenimenti del mondo scalabriniano, momenti certamente importanti per la programmazione delle attività a favore delle migrazioni, sono soprattutto momenti di grazia che ci fanno più intimamente partecipi dell'opera redentrice della Sacra Famiglia. Con trepidazione per i nostri limiti, ma con coraggio e dinamicità siamo chiamati a condividere la vicenda migratoria, ad abbattere le frontiere, facendo strada, migranti missionari, sullo spartiacque di culture diverse, sulla equità della dignità del bianco e del nero, sulla fratellanza universale. Il "Progetto missionario scalabriniano per il terzo Millennio", elaborato dal XII Capitolo sulla base di quello del 1998, è la sintesi di quanto hanno riaffermato i delegati capitolari a nome di tutti i Missionari sparsi nei 27 paesi del mondo delle migrazioni. Ed è quanto ci ha ricordato il Papa nell'incontro che ha avuto con i Missionari Capitolari il 9 febbraio: "La specificità del vostro carisma vi spinge a testimoniare e ad annunciare la Buona Novella del Regno ai migranti che più acutamente vivono il loro dramma. Nella ricerca di un futuro migliore essi sperimentano spesso l'esclusione, l'emarginazione e lo scacco. Spetta a voi sostenerne la speranza".

Lorenzo Bosa



Ci hanno scritto

STATI UNITI D'AMERICA Gratitudine perenne

Caro Padre,
ti invio copia di una lettera che mi è giunta da Benedetto De Brevi, uno dei tanti profughi triestini o meglio della Venezia Giulia occupata da Tito. Se credi bene, falla conoscere ai lettori di Scalabriniani. Mio fratello P. Cesare era stato incaricato da Mons. Luigi Liguti e dal giudice Juvenal Marchisio di assistere e di coordinare la sistemazione di questi poveri profughi che sbarcavano a New York, senza una lira in tasca, solo con dei buoni per acquistare 3 miseri

♦ I tre fratelli Donanzan: P. Luigi, P. Cesare e P. Emilio



Caro P. Donanzan, ecco quel poco che ricordo di quando sono arrivato alla parrocchia del Santo Rosario (Holy Rosary). Era il settembre del 1951 - quasi cinquanta anni fa. Un gruppo di noi - profughi giuliani (triestini) erano stati aiutati e sostenuti dalla Conferenza Cattolica Nazionale (Welfare). Destinati a Kansas City abbiamo incontrato nella chiesa del Santo Rosario la nostra protettrice e madre. Parroco di questa chiesa di immigrati era allora l'attivistissimo P. Emilio Donanzan, coadiuvato da due tra i più validi assistenti, P. Angelo Calandra e P. Pietro Rigo. Ci vennero incontro per farci sentire a casa nostra il più possibile. Lavorarono molto per cercarci una casa, un lavoro e per farci risparmiare del denaro e metterlo a interessi nella Credit Union. Ci misero in contatto con le famiglie di questa grande parrocchia. Ci presero fra le loro braccia. Ci aiutarono nell'intraprendere una nuova vita in un paese straniero, cercando persone disposte ad insegnarci l'inglese, una lingua a noi fino ad allora sconosciuta. Molti di noi erano molto giovani, ma tutti abbiamo seguito i loro insegnamenti. La maggior parte di questi profughi giuliani-triestini e ora cittadini americani ancora risiedono nell'area di Kansas City (Missouri) con le loro ottime e cattoliche famiglie, tra cui quella di Giuseppe Cisetti. Il suo figlio più giovane, Joe, è diventato sacerdote, parroco a Richmond, assistente del vescovo della diocesi di Kansas City (Missouri) e promotore vocazionale. Per noi triestini è stata una fortuna avere incontrato lei e siamo felici di averla ancora tra noi nella chiesa del Santo Rosario, per sentire la sua parola, anche in dialetto veneziano, mai dimenticato. La chiesa del Santo Spirito è ancora la chiesa madre degli immigrati, non solo italiani, ma anche degli altri gruppi etnici.

Benedetto De Brevi

pasti durante il lungo viaggio in treno da New York a una destinazione ignota e con la speranza che qualcuno li incontrasse all'arrivo a una delle destinazioni assegnate dall'Ufficio Profughi. Il 25% sono stati inviati a Utica ed erano attesi da P. Cesare, il 30% alla chiesa di San Michele di Chicago diretta dall'altro fratello P. Luigi e il resto a Kansas City dove era parroco il sottoscritto. Il vero artefice del programma è stato P. Luigi, da anni amico e confidente di Mons. Luigi Liguti e del giudice Juvenal Marchisio. Per noi tre fratelli è stato un lavoro incredibile: all'arrivo dovevamo provvedere all'alloggio, al vitto e al lavoro e consegnare loro un po' di denaro. Le comunità di Chicago, Utica, New York e Kansas City hanno risposto in modo veramente encomiabile...

Emilio Donanzan - Sun Valley, CA

DAL MONDO Apprezzamenti

Caro Padre,
... Grazie della rivista che leggo molto volentieri. Sono molto interessanti gli articoli, attraverso i quali rivivo con tanta nostalgia i bei tempi trascorsi in altre parti del mondo e dove ho conosciuto tanti missionari scalabriniani e dove ho collaborato con loro. Allego un piccolo assegno per l'abbonamento.

Lina Fulchi - Olgiate Olona - Italia

Caro Padre,
è veramente bello poter leggere gli articoli di Scalabriniani e con essi conoscere più da vicino la realtà dei missionari. Mi sono piaciuti in particolare l'articolo dal Sudafrica e la testimonianza di Alessandra Santopadre, che in poche righe ha saputo condensare un'esperienza certo non facile, ma sicuramente ricca di spunti di riflessione e di concreta applicazione del messaggio evangelico. Un caloroso abbraccio.

Marco Tottolo - Carbonera - Italia

Ci hanno scritto

Carissimo Direttore,
... Mi unisco alla Solidarietà Scalabriniana perché le sue opere nel mondo siano sempre più belle e benefiche, benedette dal Beato Scalabrini. Saluti.

P. Giuseppe Giacobbo - Monaco - Francia

Caro Direttore,
la modesta somma è per rinnovare il mio abbonamento a Scalabriniani, la sua rivista che si fa leggere con interesse e piacere dalla prima all'ultima pagina, ogni numero. Con stima e grazie.

Pietro Tessaro - San Diego - Stati Uniti

ITALIA Canti per giovani

Caro Padre,
desidero segnalarti la pubblicazione di un'altra raccolta di "Canti di Pasqua per giovani". Le Edizioni Paoline hanno chiesto a quattro sacerdoti, autori di canti già conosciuti in Italia, tra cui i missionari



Scalabriniani P. Fabio Baggio e il sottoscritto, di comporre una raccolta di canti destinata ai giovani. Sono a chiederti di far conoscere ai lettori di "Scalabriniani" interessati nell'apostolato tra i giovani questo repertorio utile per l'animazione della liturgia e degli incontri giovanili. Grazie e complimenti per la rivista.

Francesco Buttazzo - Carmiano

FRANCIA Missionaria

Caro Padre,
come vedi, ho cambiato dimora. Sono presso la Missione Cattolica Italiana di Hayange. Qui ci sono molti italiani che hanno lavorato sodo nelle miniere e negli altiforni. Ora sono in pensione, sereni anche se un po' malaticci... Hanno dato un buon avvenire ai propri figli e abitano nella loro casetta, frutto dei loro sacrifici. Le baracche di una volta sono state tutte distrutte. Vivono

discretamente bene con la loro pensione. Molti dei loro figli vivono lontani, con le loro famiglie e un lavoro meno duro di quello dei genitori. Grazie per la rivista Scalabriniani che diventa sempre più bella ed interessante. Auguri a te e collaboratori.

Suor Gelinda Saraggi - Hayange

STATI UNITI-NICARAGUA Parrocchia gemella

Caro Padre,
sono molto felice della scelta del Capitolo Generale di P. Isaia Birollo come Superiore generale, come anche del suo Consiglio. Mi piace molto l'idea che il Capitolo abbia rinnovato il mandato di tutti i consiglieri di P. Favero. Sono appena tornato da una settimana in Nicaragua, dove ho fatto parte di un gruppo di dottori, infermieri, dentisti e altri tecnici per aiutare la poverissima gente di Chiocraseca che dista alcuni chilometri dalla città di Leon. Che povertà! Però la gente ha molta fede. C'era mio fratello P. Alex dalla Colombia, come anche mio fratello Giulio dalla North Carolina e mio nipote David dal Minnesota, che è un giovane medico. Nove anni fa la parrocchia di mio fratello Giulio in North Carolina adottò la parrocchia di Chicocraseca come parrocchia gemella. Almeno una volta all'anno la parrocchia manda giù un gruppo di dottori, infermieri e altri tecnici che provengono dalla stessa. Questa volta avevamo anche un bravo dentista ebreo. Caro Padre, grazie della tua premura nell'inviarci Scalabriniani. Il Signore ricompensi te e collaboratori.

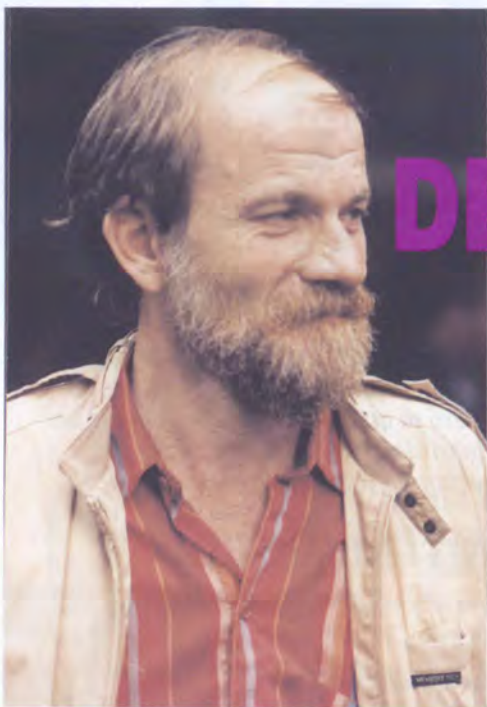
P. Gino Dalpiaz - Stone Park (Chicago)



Solidarietà:
ottoscrivi e fai conoscere...
calabriniani

"Il fratello aiutato dal fratello è come una città fortificata"

(Beato Scalabrini 1899)



LE TENTAZIONI DEL MISSIONARIO

In Colombia, Cartagena è la città turistica per eccellenza. Con la fortezza costruita dagli spagnoli per difendersi dai pirati, la città vecchia in stile coloniale e i chiostri degli antichi conventi, è una meta obbligata per le crociere che solcano il mar dei Caraibi. Cartagena però non attira soltanto turisti. Da anni è diventata il punto di approdo di tanti sfollati che fuggono da una guerra, mai dichiarata, però cruenta e feroce, che si sta combattendo in gran parte del territorio nazionale. Accanto alla città turistica si è così formata un'altra città, quella dei poveri, e dei disperati. Da agosto P. Roberto Maestrelli, che per tanti anni ha svolto la sua attività missionaria nella parrocchia Natività di N. Signora, è presente in due settori di questa realtà. Con una volontaria laica è impegnato nell'assistenza di circa 4.000 famiglie recentemente arrivate in città fuggendo dalla violenza. Ci ha inviato le sue prime testimonianze missionarie.

Roberto Maestrelli

Sono circondato da bambini, e sono in tanti, all'ombra di questo gigantesco albero di caucciù dove sto celebrando la messa. Ci sono anche gli adulti, ma spariscono di fronte alla quantità di creature ammassate intorno al tavolino che fa da altare, incuriosite dal calice, dalla pisside e dalle altre cose che servono per la celebrazione. E sono loro, a dire il vero, che con i loro canti, il loro battere le mani, la loro irrequietezza animano la messa e a loro dovrò dirigermi all'ora della predica. Ma che fatica tenerli a bada!

Mi domando dove troverò tanti catechisti per educarli ora che incomincio in questo setto-

re. Sono infatti solo tre domeniche che vengo in questa immensa baraccopoli di rifugiati a celebrare la messa. L'idea è di farne una parrocchia, sono più di duemila famiglie, ma c'è da cominciare tutto da zero.

Chi legge la prima lettura diceva di saper leggere però inciampa sulle parole, si ferma, riparte, un vero disastro e l'attenzione dei bambini se ne va per le nuvole. È difficile mantenere l'attenzione dei bambini per lungo tempo e poi sono così tanti... e uno si domanda da dove saltano fuori. Poi ti ricordi del tuo primo contatto con la gente di qua. Una tela incerata sostenuta da quattro pali, tre bambini addormentati sull'unico letto, altri

due giocano sul pavimento di terra battuta e l'ultimo, il più piccolo, è in braccio alla madre intenta a cucinare un minestrone su un fuoco di legna.

Ora sono tutti lì. Hanno mantenuto la loro promessa di invitare i vicini, di aiutarmi a riunire la gente, però in questo momento stanno litigando, non capisco bene per che cosa, e nessuno interviene per calmarli.

Il problema è che i bambini sono più numerosi degli adulti che dovrebbero educarli. A dire il vero ci sono più bambini che posti nelle scuole o negli ospedali, e superano di gran lunga la capacità dei loro genitori di sfamarli. E un bambino denutrito e non scolarizzato è difficile da trattare.

La predica è una storiella inventata lì per lì sulla necessità di volerci bene. Faccio anche un po' il buffone e non so quanto abbiano capito. Sono riuscito però ad attirare l'attenzione di quasi tutti fino alla consacrazio-



♦ P. Roberto Maestrelli (in alto) e un quartiere di sfollati (a lato) fuggiti dalla violenza

ne, poi si sono persi di nuovo. Il Canone è troppo lungo e monotono per i piccoli e, come sempre, dovrò dirlo tutto d'un fiato sperando di arrivare presto al Padre Nostro.

Ieri giravano per il settore delle persone che propagandavano la paternità responsabile che, in poche parole, significa convincere la donne dei settori poveri a farsi sterilizzare. Dicevano che ci sono associazioni che si offrono di farlo gratuitamente e che bisognava approfittare dell'occasione perché con tanti figli non si può progredire.

Che tentazione! Se non ci fossero tutti questi bambini quanti sforzi e sacrifici risparmiati. Meno scuole da costruire, meno famiglie da aiutare, meno risorse da condividere e io, chissà, forse potrei finalmente trovare anche il tempo per leggermi il breviario.

Certamente poi se questi qui che ho di fronte non fossero mai nati, la messa sarebbe un po' più decente. E mi verrebbe quasi voglia di gridare: "Ma perché li avete messi al mondo se poi non li sapete educare", con quei quattro mocciosi che hanno cominciato a rincorrersi in mezzo alla gente o a quegli altri che chiacchierano tranquillamente a voce alta proprio davanti all'altare sotto lo sguardo indifferente delle loro madri.

Però chissà se Dio è infastidito davvero da tutto questo disordine o se al contrario gli fa piacere, e poi, che colpa hanno loro? Vengono dal campo e lì

avrebbero voluto rimanere, con la loro terra, i loro animali, la loro cultura contadina fatta di cose semplici e naturali. Li ha fatti scappare una violenza assurda che da anni flagella questa terra e ora sono qua privi di tutto e costretti a urbanizzarsi a forza senza che nessuno si preoccupi di aiutarli, o meglio, col solo consiglio di non fare più figli.

Nel campo è la vita che educa i figli e la vita è sana e i figli crescono bene, ma in città la cosa è diversa. Lo sforzo dei genitori deve essere di gran lunga maggiore, ma come insegnare a queste madri a cambiare da un giorno all'altro quello che per generazioni hanno vissuto in quella che fu fino a poco tempo fa la loro casa?

La messa bene o male è finita, ma i bambini non se ne vanno. Li ho tutti qua intorno, vogliono la benedizione. Quella della messa non è sufficiente, vogliono che gli faccia un segno di croce sulla faccia per essere sicuri di averla proprio ricevuta e solo allora se ne vanno via felici e contenti.

Mi viene da ridere, si accontentano di così poco. Un gesto, alcune parole... mi viene il dubbio: non è che sarò io che ho poca fede e la benedizione vale davvero? Chissà? Di sicuro c'è che non me la sento di limitarmi a questo, ma da dove cominciare? Costruire la chiesa, o una



♦ Bambini emigrati fuggiti dalla violenza con le loro famiglie, costretti ora a vivere in precarie baracche nella periferia della città

scuola, o mettere su una mensa per i bambini, qua la fame è molta o che altra cosa? E poi con che? Guardando la cesta della colletta mi rendo conto che anche oggi è rimasta vuota.

Raccolgo le mie cose, c'è da restituire il tavolino alla signora che gentilmente lo ha prestato e poi camminare nel fango fino all'uscita del settore. Passo tra le baracche, la gente è occupata a rammendare i danni causati dal temporale della notte scorsa. Usano materiali di scarto recuperati nella vicina discarica comunale. Mi domando come facciano a vivere in quelle condizioni e come farò io, perché prima o poi anch'io dovrò venire a vivere qua, non posso certo continuare ad essere ospite per tutta la vita.

Sicuramente sarà difficile, però, mi dico, con l'aiuto di Dio tutto si può.

Già, con l'aiuto di Dio, e mi viene da ridere. Anch'io, come i bambini al finale della messa, sto chiedendo la Sua benedizione e come loro andandomene mi sento felice e contento. ●



Missione Cattolica Portoghese di Ginevra

PORTOGALLO

IN TERRA ELVETICA

Rodenei Sierpinski

Se passate nei pressi di Plainpalais durante la settimana, vi sembrerà che la Missione Portoghese di Ginevra - Parrocchia Sainte Clotilde - sia una normalissima parrocchia svizzera. Discrezione, poco movimento, posteggio regolare. Se invece capitate durante il week-end è un pullulare di ragazzi, di adulti, di giovani, di vita... quasi mediterranea, che vi sorprenderà! Sì, perchè qui è la sede della Missione Cattolica Portoghese. E i portoghesi (o meglio la popolazione di lingua portoghese) a Ginevra sono un bel numero... Ai circa 28.000 con passaporto portoghese si aggiungono, infatti, tremila brasiliani, gli angolani, i capoverdiani... Il loro spazio di incontro è proprio qui, a Sainte Clotilde.

Ma chi sono i portoghesi? È un popolo che viene dall'estremità dell'Europa, affacciata sull'Atlantico, e di questa posizione isolata porta visibilmente i segni... come la passione per il mare e per il pesce (il bacalhau conosce 366 maniere differenti di essere cucinato!). Il Portogallo, come ci ricorda Padre Pio Fantinato, il responsabile della Missione, per secoli non ha avuto grandi contatti con l'Europa. D'altronde non c'è stata alterna-

tiva: alle spalle vi era la Spagna, avversaria da sempre. Semmai commercialmente i rapporti si erano tessuti con un'altra popolazione insulare come quella inglese. La storia del Portogallo è stata costruita già dal 1400 sulle autostrade del mare - in uno sforzo di mondializzazione ante litteram - con l'Africa (Mozambico, Angola) con l'Asia (Macau, Goa, Timor) e con il lontano Brasile. Pescatori, navigatori, scopritori, commercianti, gli abitanti hanno vissuto una storia parallela a quella italiana...

E, veramente, come questa, dagli anni '70 quella portoghese produsse un'enorme ondata di nuovi scopritori... gli emigranti! Enorme, tanto da costituire un terzo della sua stessa popolazione, di soli dieci milioni. Alla fine di un lungo regime autoritario, erano tutti alla ricerca "de pão e de liberdade" (pane e li-

bertà). Un'emigrazione che ha fatto conoscere il portoghese anche in Svizzera come un lavoratore instancabile, fedele, apprezzato. Non rivendicativo. Occupato generalmente nell'edilizia, nella ristorazione, nei lavori domestici.

I valori su cui poggia la sua cultura? Il valore della famiglia, unita strettamente attorno alla figura solida, anche troppo a volte, del padre. Un forte senso di comunità che riunisce e che nell'emigrazione si nota ancora di più. Vivere al ritmo della comunità religiosa, delle associazioni, delle feste popolari, fatte insieme, con esuberanza nel mangiare e nel bere... è una necessità quasi vitale. Dal punto di vista, poi, della fede, una grande, sconfinata fede nella Madonna di Fatima li accompagna dappertutto. Sentita come la patrona della propria terra, la confidente

♦ Incontro domenicale nella chiesa di Santa Clotilde (in alto); i tre missionari della Missione Cattolica Portoghese: (da sinistra) P. Ivaldo Bettin, P. Pio Fantinato e P. Rodenei Sierpinski



di ogni donna, il sostegno di ogni famiglia portoghese. A fine agosto, prima di ritornare in Svizzera, si passa senz'altro a Fatima per "darle un saluto". Costi anche una deviazione di 400 km!

La Missione portoghese, sorta negli anni '70, attualmente è condotta da tre missionari scalabriniani. Sono P. Pio, P. Rodenei



e P. Ivaldo, i cui ultimi due sono brasiliani. La comunità è vivace e attiva, soprattutto nella catechesi, nei corsi biblici, nell'animazione giovanile. Molto viene fatto anche per la preparazione ai battesimi e ai matrimoni, che saranno, poi, celebrati in gran parte nei villaggi d'origine degli



♦ Il coro giovanile (in alto); Prima Comunione e professione di fede dei bambini portoghesi (a lato); chiesa di Santa Clotilde, sede della Missione Cattolica Portoghese

sposi, con una bella solennità tutta paesana e corale.

I catechisti della comunità sono ben centocinquanta! Ma ci vogliono. Perché i bambini della catechesi sono... 2000! In più vi sono i cresimandi di quest'anno (190 ragazzi). Ed è l'ultima tap-

ad ogni gusto! Non mancano di dare una mano, pure, all'animazione delle grandi feste folkloriche o religiose durante l'anno.

In fondo, se i giovani sono così dinamici e ben motivati... c'è da ben sperare per il futuro della nostra Missione. Parabéns! ●

PROFESSIONI PERPETUE

Il 28 febbraio, nella cappella del Seminario Giovanni XXIII di San Paolo (Brasile), hanno emesso la Professione Religiosa Perpetua gli studenti scalabriniani (nella foto da sinistra) Juan Antonio Ramírez Moreno, Oscar Gil García e Oscar Ruben Maldonado López.



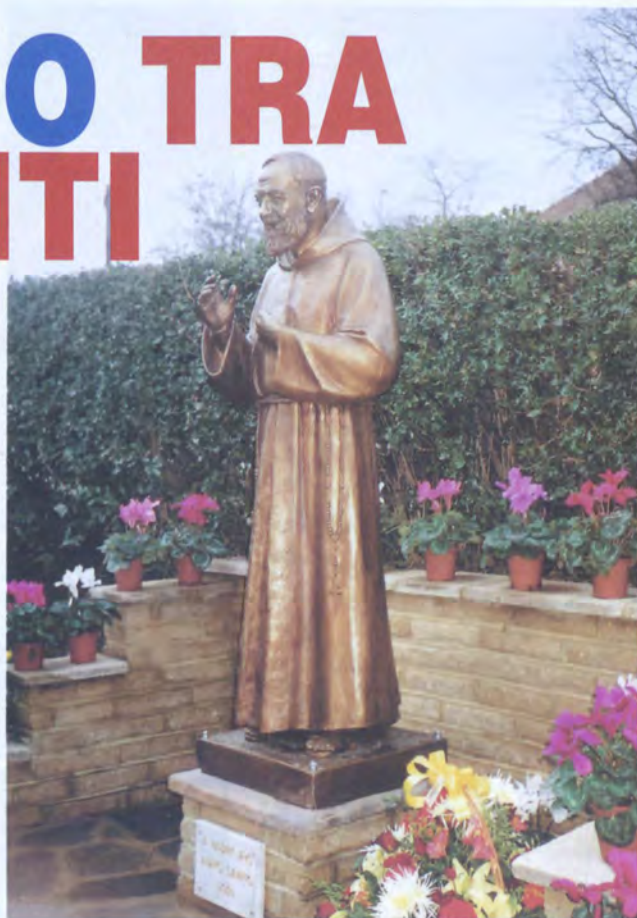
DONARE LA VITA È IL MODO MIGLIORE PER VIVERLA PIENAMENTE

PADRE PIO TRA I MIGRANTI

Gabriele Bentoglio

Tra gli Italiani emigrati nel Regno Unito ve ne sono alcuni che hanno conosciuto Padre Pio, che ricordano di averlo incontrato, di avergli parlato. Con alcune manifestazioni straordinarie, la Comunità Italiana del Surrey, che fa riferimento alla Missione Cattolica Italiana di Woking, ha voluto segnare solennemente la conclusione del Grande Giubileo del 2000 e rendere omaggio al Beato Padre Pio da Pietrelcina. Dal 6 al 10 dicembre scorso ci sono stati diversi avvenimenti, soprattutto nelle cittadine di Woking e di Walton on Thames. Un triduo di preghiera ha preceduto le feste principali, nella chiesa cattolica di Woking, sotto lo sguardo materno della Statua di Maria Santissima Vergine dei Miracoli. La festa dell'Immacolata ha offerto l'occasione per mettere insieme la celebrazione delle lodi di Maria e la preparazione ai festeggiamenti in onore di Padre Pio. Infatti, dopo il triduo di preghiera, nei giorni 9 e 10 dicembre l'attenzione, la preghiera, la devozione si sono rivolte al Beato Padre Pio. Da Roma è giunto in Inghilterra il Segretario della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, l'Arcivescovo Francesco Pio Tamburrino. Sabato sera 9 dicembre l'Arcivescovo ha presieduto la Santa Messa a Walton on Thames, mettendo l'accento sul mistero dell'Incarnazione di Gesù, nella ricorrenza del secondo millennio della storia cristiana. Il giorno seguente, nella chiesa cattolica di Woking, l'Arcivescovo ha bene-

♦ La statua di P. Pio posta all'entrata della Missione di Woking (a lato); Mons. Tamburrino, accompagnato da P. Gabriele Bentoglio, incensa la statua di P. Pio (sotto)



detto la statua di Padre Pio, alta cm. 180, bronzata. Dopo la bella cerimonia, c'è stata la celebrazione Eucaristica, alla quale hanno preso parte anche diversi rappresentanti della Comunità

Italiana, tra cui il Ministro Plenipotenziario Antonio D'Andria. Il coro della locale comunità cristiana ha allietato la celebrazione, con canti in latino e in inglese. Nel pomeriggio, l'Arcivescovo Tamburrino ha benedetto il monumento realizzato sul piazzetto d'entrata della Missione Cattolica Italiana di Woking, scoprendo la statua e una lapide, che porta incisa la scritta: A Padre Pio. Anno Santo 2000. Padre Pio ha la mano sinistra sul petto e la mano destra alzata in atteggiamento benediciente. Non poteva esserci conclusione migliore del Grande Giubileo. Padre Gabriele Bentoglio ha gestito l'organizzazione delle manifestazioni in onore di Padre Pio, che sono state promosse e





◆ Alcuni devoti, che hanno promosso l'iniziativa di realizzare un monumento a P. Pio a Woking, posano con Mons. Tamburrino

realizzate da un gruppo di famiglie, alle quali va un sincero ringraziamento, oltre all'apprezzamento per la bella iniziativa messa in campo a favore dell'intera Comunità Italiana. Su un'apposita targa, a fianco del monumento, c'è la seguente

scritta: "Dal Beato Padre Pio implorano celeste protezione per sé, per i loro cari e per tutta la Comunità Italiana le famiglie Aina Pino, Cipullo Giuseppe, D'Amato Maria, De Rienzo Genaro, De Rienzo Lorenzo, De Vivo Alberto, Diliberto Anna, Di-

liberto Carmelo, Falcone Consiglia, Fattore Pasquale, Forte Gennaro, Marzolini Giuseppe, Mastri Flaminia, Moriano Antonio, Ricotta Gaetano, Ricotta Maria Domenica, Valentino Antonio, P. Gabriele Bentoglio. Woking, Anno Santo 2000". ●

LA MADONNA DELLA NEVE



Il 23 dicembre, l'Arcivescovo di Córdoba (Argentina), Mons. Carlos J. Nañez, ha benedetto e inaugurato la cappella dedicata alla Madonna della Neve, Madre dei Migranti, eretta nella Sierra cordovese. La cappella è stata costruita nell'Anno Giubilare per iniziativa del missionario scalabriniano P. Italo Serena a ricordo dei coloni piemontesi che resero fertili le terre delle province di Santa Fe e di Córdoba. Il piccolo tempio, con le ali spiegate come il condor andino (l'aquila), vuole testimoniare soprattutto la fede dei nostri emigrati e dei

loro figli. È quanto ha sottolineato nell'omelia l'Arcivescovo, ricordando la loro opera, non solo per lo sviluppo economico del paese, ma anche e soprattutto per la vita della chiesa argentina. La statua è stata donata dai sacerdoti Aldo e Pietro Mainero di Bognolo, paese del cuneese dove sorge il Santuario della Madonna della Neve, meta di pellegrini e degli emigrati che ritornano in vacanza per rivedere i propri cari. Gli emigrati italiani che risiedono ancora numerosi nella provincia di Córdoba, a cui si aggregano i molti immigranti che oggi arrivano dai paesi confinanti, trovano, lassù nell'alto della montagna, una meta a cui dirigersi, un luogo di preghiera, di meditazione per ritemperare le forze, soprattutto nei mesi estivi. ●



I FIGLI DEL MAIS



In questo mais c'è la carne del nostro popolo. Noi siamo gli uomini e le donne di mais, i figli e le figlie dei primi dei, dei costruttori del mondo. Siamo mais che alimenta la storia, che ci insegna a comandare obbedendo. È questo il mais che, frutto della nostra fatica, allevia il dolore di tutti i nostri fratelli.

Giovanni Donfrancesco

Il pericolo della globalizzazione è certamente quello della omogeneità e distruzione delle singolarità e differenze, soprattutto fra le cosiddette "minoranze" che in realtà sono numericamente le "maggioranze", tra le quali quelle dei popoli indigeni dell'America Latina.

Queste "maggioranze" in terra messicana formano il cosiddetto "popolo del mais", in riferimento soprattutto alle comunità indigene. La denominazione deriva da una antica leggenda tramandata da generazioni che faceva credere agli antichi popoli di essere nati dal mais. Ancora oggi, quando si parla del "popolo del mais" si intende il popolo che lavora la terra e vive dei suoi prodotti.

In queste pagine ci riferiamo in particolare a quelle popolazioni che vivono in uno sperduto angolo, sconosciuto fino a pochi anni fa, il Chiapas e che rischiano di essere sopraffatte dalla cosiddetta globalizzazione e distrutte nella loro singolarità culturale e religiosa.

Il Chiapas è uno degli stati più ricchi della confederazione messicana con il 55% di energia elettrica, petrolio e altre risorse naturali. La popolazione, di oltre 3 milioni e duecentomila persone, in generale vive nella povertà, mentre la ricchezza è in mano ai grandi proprietari terrieri che dispongono perfino di guardie personali, le cosiddette "guardias blancas", il cui scioglimento è stato chiesto dal movimento zapatista come condizione per la pace. Alcuni esempi della diffusa povertà: il 34% dei villaggi non ha energia elettrica nonostante l'alta percentuale di produzione; l'80% delle abitazioni ha il pavimento di terra; il 40% non ha acqua e più del 60% non ha le fognature; il salario minimo di cui gode il 60% dei lavoratori è di circa 4 dollari giornalieri; l'analfabetizzazione raggiunge il 30% della popolazione sopra i 15 anni, con punte del 50% nella Selva e in Los Altos, cuore dell'insurrezione zapatista; solo il 20% della popolazione ha diritto a qualche forma di assistenza sanitaria.



Nel territorio, esteso quasi un quarto d'Italia, sono confluiti i resti di molte etnie indigene, i popoli maya, spinti dalla necessità di sopravvivenza; molti sono i giovani che, pur desiderando di emigrare altrove, sono costretti a rimanervi; altri, soprattutto emigranti clandestini centroamericani, che, dopo vari tentativi, non hanno potuto raggiungere il sogno americano; ci sono ancora molti dei 60 mila profughi guatemaltechi che non hanno fatto più ritorno in patria. In genere questi migranti, sebbene abbiano portato con sé un senso di frustrazione per la loro dolorosa esperienza, hanno sviluppato in cambio il senso della comunità e i valori dell'organizzazione sociale, povera ma comunitaria. E in questo contesto c'è stato, e c'è tuttora, un autentico risveglio della "chiesa indigena", fortemente radicato nel messaggio cristiano e soprattutto nel senso del divino proprio del mondo indigeno. Il protagonista di questo risveglio è stato il vescovo di San Cristobal de las Casas, Mons. Samuel Ruiz. Altrettanto è avvenuto nel mondo politico e sociale, dove c'è stata una rivendicazione, fluita dallo scontro del mondo indigeno con il mondo moderno e organizzata soprattutto dal movimento neozapatista e dall'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale. Tutto ciò ha avuto anche dei riflessi a livello nazionale suscitando una nuova visione di uno stato multietnico, riconosciuto ora come "un mondo diverso capace di contenere molti mondi".

Da questi uomini e donne del popolo mais ancora oggi si alza l'appello accorato per avere uno spazio nel mondo, perché la discriminazione, sotto qualsiasi forma, non continui a rifiutare la vita umana e a mettere l'uomo contro l'uomo. La storia di queste comunità non riguarda allora solo il Messico, ma vuole essere un frammento della lotta per l'affermazione della dignità umana per tutti i popoli che ancora sono prigionieri della miseria e dello sfruttamento.

Da questo angolo sperduto del sudest messicano, P. Flor Maria Rigoni ci ha inviato alcune riflessioni dopo una missione realizzata tra questi uomini e donne, dai mille volti e lingue, dalla varietà di fattezze e di colori, che non rinunciano alla madre terra dalla quale e nella quale sono nati. ●

◆ Incontro di indigeni del Chiapas (in alto); Mons. Samuel Ruiz (centro) e un gruppo di contadini aderenti al movimento zapatista (a lato)

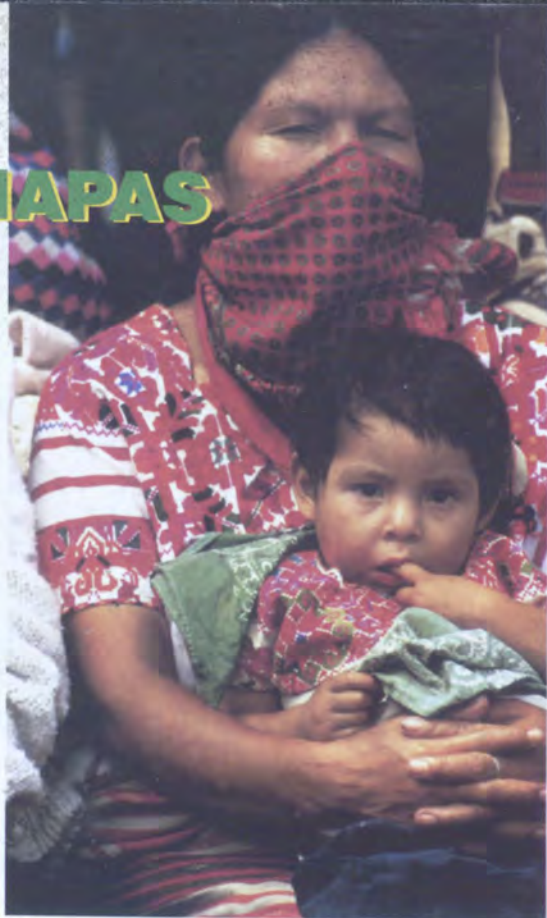
MISSIONE NELLE MONTAGNE DEL CHIAPAS

Flor Maria Rigoni

Ho celebrato il Natale e l'anno nuovo nella zona alta della Cordigliera del Chiapas, in mezzo ad Indigeni che sono riusciti un giorno a lanciare un grido oltre le frontiere del silenzio e della dimenticanza dove la nostra società si era illusa di averli gettati, con quella maschera sottile e apparentemente innocua che si chiama indifferenza.

La rivoluzione zapatista aveva sollevato una piega di quel mantello secolare, che il tempo voleva seppellire in quella discarica della storia che è il cimitero dei poveri. La natura era stata generosa in questo lembo di geografia. Lagune considerate tra le più belle del mondo, adagiate sui fondali d'antichi crateri vulcanici, profonde dai 160 ai 210 metri, riflettono con colori verde smeraldo il cielo e la terra madre, come la chiamano qui. Sarà una povertà vestita di luce, ma pur sempre povertà.

Mi accompagnavano tre donne volontarie di questa piccola comunità di Tapachula, che ha fatto della Casa del Migrante quel cammino che scende da Gerusalemme a Gerico e dove il Cristo martoriato incontra un buon Samaritano. Abbiamo visitato 12 comunità, quasi tribù del nuovo popolo dell'Alleanza, in una serie di celebrazioni che ci proiettavano nell'atmosfera della Pentecoste, più che in quella natalizia. Alcune erano comunità puramente indigene, altre miste tra Indigeni e Mestizos, altre composte di rifugiati guatemaltechi che avevano scelto di rimanere in Messico ed altre infine di sfollati dalle zone della rivoluzione. Tutte avevano un comun denominatore: il mantello della povertà sposata con la miseria.



La pioggerellina costante, tipica di questa stagione, con una nebbia fitta e bassa che trasformava le persone in blocchi camminanti o estatici come rocce, sembrava soffocare l'esplosione di speranza che sprizzava invece dagli occhi dei bambini.

L'emigrazione assume in queste terre nuovi volti: si tratta dell'emigrazione della storia, dove culture e tradizioni ancestrali cadono inesorabilmente, come alberi sotto la scure devastatrice di compagnie straniere che disboscano sorella selva. È l'emigrazione che nasce da conflitti interni, come la guerra civile nel Guatemala che continua l'emorragia di ferite aperte oltre i confini della nazione e del tempo e che ci ricorda una miriade di guerre ad alta o bassa intensità sul nostro pianeta terra. È infine l'emigrazione di sfollati, per intolleranza religiosa, politica, cul-



♦ Donne del Chiapas; il volto coperto per indicare che anche i poveri hanno un volto



♦ Fedeli e venditori ambulanti davanti alla chiesa di S. Giovanni Chamula, a 10 km da S. Cristobal de las Casas

turale o come conseguenza della convivenza pacifica su una terra che Dio ha dato per tutti e che conosce la sua negazione nel latifondo, come nel caso della comunità di Santa Giulia.

Il corridoio di frontiera con il Guatemala si snoda per circa 120 chilometri ad una distanza di 300 metri dalle baracche e dalle cappelle e lambisce gli appezzamenti di terreno coltivato rubati alla montagna. Attraverso questa frontiera si riversarono nel 1982 circa 60.000 rifugiati indigeni della zona del Quiché y del Petén in quella che è conosciuta come la rappresaglia più feroce contro il popolo indigeno.

dalla lettura del libro dell'Esodo, era visibile. Tutte le comunità sembravano stazioni del pellegrinare del popolo d'Israele nel deserto: Km15, Km18, Nuova Speranza, Santa Giulia, San Marco, Acqua Verde, Fiume Giordano, Gerusalemme... non ho incontrato Massa e nemmeno Meriba, ma l'amarezza della ribellione. Soltanto un pugno di gente che inventava continuamente il motivo del loro canto e il cui vitello d'oro era semplicemente l'attesa paziente nel credo degli oppressi.

Per un momento ho avuto la sensazione di trovarmi in Africa: le donne portavano i figli sul

dorso, la divisione dei generi era molto profonda ed i gesti quotidiani con madre terra e fratello sole erano parte della liturgia cosmica e antropologica allo stesso tempo.

La povertà si sta estendendo come macchia d'olio verso la miseria. Il sacco di caffè che fino all'anno scorso si pagava 750 Pesos (circa 150.000 Lire) oggi è caduto a 300 Pesos e in un contesto di globalizzazione l'unica risposta di questa gente è: Dio ci chiede di rafforzare la speranza e resistere. Eh, sì, per il povero globalizzazione significa restare con gli occhi sbarrati, interrogandosi sul significato di questa parola lunga e difficile e straniera... perché se per Maria e Giuseppe non c'era posto nel caravanserraglio, per gli Indigeni della Cordigliera del Chiapas c'è posto nella globalizzazione dell'oppressione con i nuovi manovali senza volto e senza nome, come i loro guerriglieri mascherati. La maschera qui si porta per ricordarci che essi non sono nessuno.

L'Indio oggi forse possiede un'anima a differenza del tempo della colonia, quando all'università di Salamanca discutevano se l'Indio fosse bestia o persona; ciononostante egli resta il grande sconosciuto, un sacco in più di caffè in un mercato saturo e annoiato. ●

vieni e

**Donare la vita
agli altri
è il modo migliore
per viverla
pienamente**

seguimi

...ed essi lo seguirono...

XII CAPITOLO GENERALE

La bruciante attualità del carisma scalabriniano

*"Dinanzi alla recrudescenza del fenomeno migratorio
nei suoi aspetti più dolorosi,
come le migrazioni non documentate e quelle dei rifugiati,
provocati dalle guerre, dagli odi etnici e dal sottosviluppo
si aprono orizzonti sempre più vasti alla vostra carità
ed al vostro anelito missionario"*

(Giovanni Paolo II al Missionari Scalabriniani, 25 settembre 1998)



dal mondo scalabriniano

XII CAPITOLO



Dal 23 gennaio all'8 febbraio 2001, i Missionari di San Carlo (Scalabriniani) hanno celebrato il XII Capitolo Generale. I 42 delegati dei Missionari, sparsi oggi in 27 nazioni dei cinque continenti, hanno eletto il nuovo Superiore generale, P. Isaia Birollo e i 4 Consiglieri generali, i padri Gaetano Parolin, Agenor Sbaraini, Pietro Paolo Polo ed Enrico Fregonese. Hanno esaminato lo stato della Congregazione ed elaborato il piano di lavoro apostolico per tutti i Missionari che operano nella geografia delle migrazioni, perché, fedeli al carisma nato dal cuore pastorale e profetico del Beato Fondatore Giovanni Battista Scalabrini, annuncino "il mistero di salvezza ai migranti, condividendo la loro stessa vita e la vicenda migratoria" (*Regole di Vita della Congregazione*).

L'Assemblea ha avuto luogo a pochi mesi dalla chiamata al cielo dell'allora Superiore generale, P. Luigi Favero e a poco più di due anni dalla celebrazione del precedente Capitolo, che aveva definito il "Progetto missionario scalabriniano alle soglie del duemila", già avviato nelle singole aree dove operano i Missionari. Il XII Capitolo ha riaffermato la validità dello stesso, nella consapevolezza che, "dinanzi alla recrudescenza del fenomeno migratorio nei suoi aspetti più dolorosi, come le migrazioni non documentate e quelle dei rifugiati, provocate dalle guerre, dagli odi etnici e dal sottosviluppo" (*Giovanni Paolo II ai Capitoli, 25 settembre 1998*), per la Congregazione si aprono orizzonti sempre più vasti alla carità ed all'anelito missionario. P. Favero aveva definito "bruciante" l'attualità del carisma scalabriniano e aveva invitato i Missionari a rispondere prendendo il largo nel mare aperto del 3° millennio. Il Capitolo 2001, oltre a riconfermare l'identità specifica della Congregazione in seno alla Chiesa, ha messo in luce soprattutto la necessità di costruire la "comunità scalabriniana" come un tutto unitario che porta i Missionari a vivere e ad agire insieme in favore dei migranti.



♦ Due momenti della Assemblea Capitolare; il Superiore Generale eletto, P. Isaia Birollo (al centro, nel riquadro) e (da sinistra) i Consiglieri P. Pietro Paolo Polo, P. Gaetano Parolin, P. Agenor Sbaraini e P. Enrico Fregonese

Siate segno, profezia e testimonianza

**Giovanni Paolo II
ai Missionari Scalabriniani**

9 febbraio 2001

1. Sono lieto di questo incontro che mi consente di salutarvi personalmente, in occasione del vostro Capitolo Generale. Avete sollecitato questa Udienza per riconfermare la vostra devozione al Successore di Pietro, secondo la linea di fedeltà che fu propria del Fondatore. A tutti il mio cordiale benvenuto!

Sono passati poco più di due anni da quando ci siamo incontrati a Castel Gandolfo, nel settembre 1998. La prematura scomparsa del vostro Superiore Generale, Padre Luigi Favero, che con passione ha guidato la vostra Congregazione, vi ha riportato a Roma per eleggere il nuovo Superiore Generale. I vostri voti si sono orientati su Padre Isaia Birollo, al quale rivolgo le mie felicitazioni ed i miei auguri per l'impegnativo compito che gli è affidato. Al tempo stesso esprimo l'auspicio che questo vostro con-

♦ Giovanni Paolo II consegna al Superiore generale, P. Isaia Birollo, il messaggio rivolto ai Padri capitolari



venire a Roma vi abbia consentito di approfondire il vostro progetto missionario.

2. Avete celebrato il vostro Capitolo Generale mentre è ancora viva la memoria del grande Giubileo, che ci ha introdotto nel terzo millennio dell'era cristiana. Questo momento di riconciliazione e di grazia è stato vissuto "non solo come memoria del passato, ma come profezia dell'avvenire" (*Novo Millennio in eunte*, 3). Nel pellegrinaggio della Chiesa i migranti sono icona eloquente del cammino dell'in-

tero Popolo di Dio verso il Padre, che vuole rivelare il suo volto a chi lo cerca. La loro vicenda acquista un valore di simbolo sul quale mette conto di riflettere.

3. Le migrazioni moderne pongono in evidenza le conseguenze di fenomeni sociali vasti e complessi, che toccano in misura maggiore o minore tutte le società. Gli squilibri creati da processi economici e sociali che si ripercuotono soprattutto sui più deboli costringono milioni di donne e di uomini a cercare possibilità di sopravvivenza altrove.



♦ I delegati dei Missionari Scalabriniani durante una pausa del XII Capitolo Generale che ha avuto luogo presso il Collegio Internazionale San Carlo di Roma

Conflitti etnici, disastri naturali e oppressioni politiche obbligano intere popolazioni a domandare asilo e protezione presso altre Nazioni. Di contro, la paura dello straniero porta le società del benessere a introdurre restrizioni all'ingresso dei migranti, rendendo più difficile la loro accoglienza ed integrazione. Le barriere, tuttavia, non possono fermare la speranza di chi ha diritto a un futuro migliore.

Di fatto, la presenza dei migranti ha trasformato molti Paesi in società multietniche e multiculturali. Tale diversità è spesso percepita come minaccia all'identità culturale e religiosa dei Paesi di accoglienza. Nascono da ciò spinte a chiusure xenofobe, che portano in sé il pericolo di tensioni e di incomprensioni, dannose per la pace sociale. Di fronte al rischio di scontri etnici, tutti sono invitati a ripensare la convivenza sociale in termini di dialogo e di convivialità.

La vera integrazione chiede, infatti, di costruire una società capace di riconoscere le differenze senza assottigliarle e di promuovere una generazione di cittadini formati alla cultura del dialogo. "Nella condizione di più spiccato pluralismo culturale e religioso, quale si va prospettando nella società del nuovo millennio, il dialogo è importante anche per mettere un sicuro presupposto di pace" (*Novo Millennio inerte*, 55).

Dinanzi a tali tematiche la vostra missione, cari Padri Scalabriniani, rivela tutta la sua attualità. Siete chiamati ad approfondire il vostro carisma, per diffonderlo come dono della Chiesa al mondo della mobilità umana. Gli orizzonti sempre più ampi delle

migrazioni richiedono che abbiate il coraggio di aprirvi verso nuove frontiere, alle quali la missione vi chiama. Il Padrone della messe non lascerà che i figli più deboli e dispersi rimangano senza chi spezzi per loro il pane e li raccolga in unità.

Riflettendo sul vostro progetto missionario, voi avete preso anche più chiara coscienza del fatto che la vita fraterna in comunità qualifica la vostra esistenza e missione specifica. Anche mediante questa testimonianza voi potete essere segno, profezia e testimonianza della Resurrezione là dove sono più forti i segni della divisione e dell'ingiustizia. Raccogliendo insieme i migranti di Nazioni diverse, farete sì che nelle varie Chiese locali possano risuonare in lingue diverse, come già nella Pentecoste, le lodi di Dio per le meraviglie che Egli compie nella storia.

Davanti al volto sofferente dei migranti, sentitevi impegnati a difendere e promuovere i diritti, con quella partecipazione cordiale che lo Spirito suscita in coloro che ha chiamati al servizio del Regno. Il numero crescente di migranti non cristiani non può lasciare indifferenti le Comunità ecclesiali chiamate ad annunciare e testimoniare l'amore salvifico del Padre. "Annunciare e testimoniare il vangelo della carità costituisce il tes-

suto connettivo della missione rivolta ai migranti" (*Messaggio per la Giornata Mondiale delle Migrazioni*, 2001).

4. La specificità del vostro carisma vi spinge a testimoniare e ad annunciare la Buona Novella del regno ai migranti che più acutamente vivono il loro dramma. Nella ricerca di

un futuro migliore essi sperimentano spesso l'esclusione, l'emarginazione e lo scacco. Spetta a voi di sostenerne la speranza, facendo in modo che attraverso la vostra solidarietà e quella di tanti altri cristiani, essi possano fare esperienza della provvida azione di Dio che guida la storia verso un futuro più umano. La fede vissuta in mezzo alle difficoltà quotidiane diventa così annuncio della missione del Cristo, venuto a radunare i figli di Dio che erano dispersi (*Gv 11, 52*).

Il migrante vi interpella e vi sfida a vivere i valori dell'apertura, dell'accoglienza, della comunione nella diversità, sull'esempio del vostro Fondatore, il Beato Giovanni Battista Scalabrini, il quale seppe leggere la realtà migratoria in una prospettiva provvidenziale e profetica. Insieme con lui, sappiate guardare alle migrazioni con gli occhi di Dio e ascoltare la sua parola con il cuore del migrante.

Chiedo alla Vergine Maria, Madre dei migranti, di accompagnare i vostri propositi nell'adempimento del vostro progetto missionario, per essere, insieme con gli altri discepoli di Cristo ugualmente sensibili ed avveduti, "sentinelle del mattino in questa aurora del nuovo millennio" (*Novo Millennio inerte*, 9). Con questo augurio, a tutti imparto la mia affettuosa Benedizione. ●



♦ Giovanni Paolo II con i Padri Capitolari durante l'udienza privata del 9 febbraio

Da-bon de paxe

profumo di pace

Mario Vabai

Il 6 gennaio 2001, nella sala P. Carmine del Seminario Scalabrini di Bassano del Grappa, è stato presentato il libro di poesie, in dialetto veneto, sul tema della pace, intitolato "Da-bon de paxe" (profumo di pace). Numerosi gli amici che sono intervenuti. L'ha presentato il poeta e naturalista Bruno Martino, a cui è seguita l'esibizione del "Gruppo Corale Bellunese" diretto dal maestro Massimo Carniello, che ha interpretato stupendi canti sulla pace. Ha fatto seguito la recita da parte dell'autrice, Giova Bonato, di alcune poesie tratte dal volume presentato. Il poeta bassanese Nico Bertoncello



Due momenti della presentazione del libro Da-bon de paxe

ha coordinato l'atto.

P. Mario Vabai ha aperto la manifestazione, presentando l'esemplare figura di P. Carmine Gianichi e illustrando lo scopo della stessa, ossia la raccolta di fondi a favore della borsa di studio istituita subito dopo la sua prematura morte, avvenuta cinque anni fa, a favore dei seminaristi scalabriniani più bisognosi sparsi nel mondo.

L'autrice ha dedicato alcune poesie all'amico P. Carmine, una in particolare abbinata ad un dipinto che la raffigura insieme a P. Carmine, intitolata "Chel tochetto de strada" riferita agli ultimi due anni e mezzo trascorsi nel Seminario di Bassano.

Evocando la sua figura disse tra l'altro: "Chi è stato, caro P. Carmine, se non il tuo spirito, che aleggia ancora in mezzo a noi profumatissimo, a suggerirci quest'avventura? Era una domenica mattina e ci siamo svegliati presto, mio marito ed io, con il pensiero fisso. Come potremmo fare per porgere il nostro messaggio di pace a più persone possibile! E subito ci è balzata alla mente l'idea degli Scalabriniani e di P. Carmine e così ci siamo avventurati. Siamo sicuri, caro padre ed amico, che a te l'idea è piaciuta! Ti abbraccia con gioia Giova e la sua famiglia che tu hai tanto amato". ●

ORDINAZIONE SACERDOTALE



Il 17 marzo, nella parrocchia San Giuseppe Operaio di Vila Setti, Jacarezinho (Brasile), il religioso scalabriniano Pedro de Souza Pinto, del Seminario Giovanni XXIII di San Paolo, è stato ordinato sacerdote da Mons. Conrado Walter, vescovo di Jacarezinho.



Era il mese di luglio 1924. Il Servo di Dio, Massimo Rinaldi, stava lavorando nell'orto della casa scalabriniana di Via Calandrelli 11 di Roma, in tenuta non proprio di gala, quando si presentò da lui il Card. Gaetano De Lai. Tra una celia e l'altra, tra il serio e il faceto, il cardinale gli disse anche che presto avrebbe dovuto lasciare la zappa e impugnare il pastorale. P. Massimo stava allegramente allo scherzo, ma quando si accorse che non era tale e seppe che il Papa aveva deciso di nominarlo vescovo di Rieti, incominciò a scongiurare il cardinale: "Io sono un povero missionario, capace a nulla; non si faccia uno sproposito simile; per me ci vuole la zappa, non il pastorale!". L'unica via rimase una visita al Papa Pio XI, che lo ricevette in udienza alcuni giorni dopo. Al Papa P. Massimo ripeté una lunga serie di motivi per cui era convinto di non essere elevato all'episcopato.



"Padre Santo, sono un povero missionario, non sono capace di far altro; non ho fatto gli studi sufficienti...", e così via. Il Papa lo lasciò parlare, facendo soltanto qualche lieve cenno con il capo. Quando il povero missionario ebbe terminato con i suoi scongiuri, il Papa concluse semplicemente: "Ebbene, andate pure a Rieti: nella vostra diocesi siate missionario e vescovo!". Al Servo di Dio rimasero impresse queste parole che volle significare anche nello stemma vescovile, del quale egli stesso dà il significato. Dice tra l'altro: "Nel lato sinistro campeggia il coronato motto "Humilitas" sotto il quale è una stella che guida una nave avente sulla vela una Croce. Mentre questi simboli ricordano a tutti il mio duplice ufficio di Vescovo e di Missionario di San Carlo, del quale l'arma è "Humilitas" e la navicella ricorda i miei viaggi di mare, essi, tutti questi emblemi, significano azione e sacrificio: azione e sacrificio fatti di dolcezza e di umiltà, come li praticò e insegnò il supremo Pastore...". P. Massimo fu missionario e vescovo per tutta la vita.

MIGRANTE CON I MIGRANTI

Rino Gnesotto



Subito dopo il mio arrivo alla Missione Cattolica Italiana, il Vescovo mi ha domandato di assumere, in corresponsabilità con altri, il coordinamento della Pastorale dei Migranti della Diocesi. Durante 30 anni, in Belgio e a Lione, la mia attività pastorale era diretta soprattutto alle Comu-

migranti, mi trovo a mio agio e lavoro in una Chiesa che è sempre più attenta ai migranti, nonostante le difficoltà per un'accoglienza e un inserimento, che rispetti la loro identità e le loro sensibilità religiose e culturali.

Ma per questo, ho dovuto fare un cammino, che continua ancora... Cammino di adatta-

arrivo in una Francia laica e secolarizzata, presentata come terra di missione. È per questo forse che durante un certo numero di anni, occuparmi solo degli italiani, mi dava una certa sicurezza e uno slancio apostolico.

Ma anche degli orizzonti limitati...

Spinto dagli avvenimenti, come la trasformazione della società, l'aggiornamento della Chiesa, le nuove aperture della Congregazione Scalabriniana e, soprattutto, il fatto di essere entrato un po' alla volta nella vita della Chiesa locale, tutto mi ha aiutato ad avere un nuovo sguardo sulla realtà attorno a me. Ma, in particolare, mi ha aiutato ad assumere il positivo.

È vero che ne soffro, quando constato che i migranti sono poco compresi nelle loro sensibilità religiose e ricchezze culturali. C'è la tentazione di ridurre le loro espressioni di fede, spesso esteriorizzata, alla tradizione, al feticismo, alla superstizione o al folclore. Certamente è necessaria una purificazione e un aggiornamento. Ma non ho il diritto di respingere il loro bisogno profondo di una comunità ecclesiale, accogliente, solidale, festiva e di momenti forti vissuti tra loro.

I valori che riconosco nei



♦ Incontro di migranti nella Missione Cattolica di Grenoble (in alto); P. Rino Gnesotto (a sinistra della foto) con un emigrante

nità Italiane. Con la nuova responsabilità ho compreso che dovevo inserirmi in una pastorale più aperta e incarnata nella Chiesa locale. E con un'attenzione e una collaborazione stretta con le differenti nazionalità.

Come Scalabriniano, il cui carisma è di farsi migrante con i

mento psicologico, culturale e religioso, senza per nulla rinnegare le mie radici umane di una famiglia contadina, povera, marcata dall'emigrazione, ma profondamente credente.

Con una formazione di prima e dopo il Concilio Vaticano II, ho vissuto con un certo disagio e con dei pregiudizi il mio

♦ I migranti durante le celebrazioni eucaristiche nella cappella della Missione Cattolica di Grenoble



miei fratelli e sorelle migranti, nella mia esperienza di missionario tra loro, sono soprattutto la famiglia, la solidarietà, l'ospitalità, la compassione nel lutto, le tradizioni familiari. Il coraggio, inoltre, nelle difficoltà dell'emigrazione e la pazienza nel tessere il loro avvenire in questa "douce France", che ha pure bisogno del loro apporto.

Missionario dei minatori in Belgio, avevo organizzato un'esposizione sulla miniera (foto, attrezzi di lavoro...) e su una banderuola era scritto in grande: "Hanno domandato delle brac-

cia, sono arrivati degli uomini".

Sì, degli uomini e delle donne che hanno sofferto nel corpo e nello spirito e che hanno aperto un avvenire migliore alle generazioni future.

Forse era necessario, secondo l'esperienza pasquale di Cristo, che il grano di frumento morisse per arrivare a una messe più abbondante.

In quanto missionario dei migranti, sento oggi più di ieri la responsabilità di fare Chiesa insieme. Desidero ardentemente che le passerelle, delle quali si parla spesso, diventino strade. Dove nella ricchezza del dare e del ricevere di persone che si incontrano, queste diventino sempre meno straniere le une alle altre. E si riconosca nell'altro il volto umano del Cristo, che cammina in mezzo a noi... ●

BORSA DI STUDIO P. LUIGI FAVERO

a favore dello
"Scalabrini International Migration Institute" (SIMI)

VERSAMENTI

conto corrente postale n. 44469005 intestato a

**Casa Generalizia Congregazione
Missionari di S. Carlo Scalabriniani**
Via Calandrelli 42 - 00153 Roma

oppure

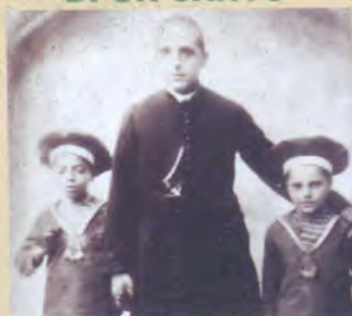
conto corrente bancario n. 204/27 Banco Ambrosiano Veneto
Filiale 499, ABI 3001 CAB 3217 intestato a

Casa Generalizia Missionari Scalabriniani

(Indicare sempre la causale)



IL CORAGGIO DI UN SANTO



SERVO DI DIO GIUSEPPE MARCHETTI

Il Servo di Dio aveva bussato invano più volte al portone della villa della baronessa Veridiana Prato. A stancarsi per prima invece fu proprio lei, che concedette finalmente udienza all'importuno mendicante per porre termine a quella seccatura. Nel colloquio, il tono della sua voce, iniziato quasi con disprezzo, andava poco a poco smorzandosi fino a quando comprese l'umiltà e la ricchezza interiore del giovane prete che le parlava dei suoi orfanelli e dei progetti che aveva in cuore. Alla fine, dopo avergli promesso tutto il legname per la costruzione dell'Orfanotrofio, esclamò: "Quel sacerdote porta scolpite nel volto le bellezze delle virtù divine".

Una notte, dopo una delle sue escursioni nelle "fazendas", P. Giuseppe, con il crocifisso e la corona nella mano, ritornava all'Orfanotrofio, pregando contento perché avrebbe rivisto i suoi orfanelli, per i quali portava una certa somma che gli era stata donata. Improvvisamente un ordine perentorio: "Fermo lì e zitto! Fuori i soldi". Non fu il bagliore del coltello che stringeva la gola a intimidire il pretino, ma la parlata italiana. Senza esitare allora, alzò il crocifisso e gridò all'assaltante: "Sono per gli orfani; se ne avete il coraggio, rubateli pure". Il coltello si abbassò e il felice missionario continuò il cammino sgranando il rosario e rendendo grazie al Signore.

In un'altra occasione, in un magazzino di ferramenta, gli venne riservata l'accoglienza che si dà ai vagabondi. Incassati con un sorriso i maltrattamenti e le ingiurie, il Servo di Dio, esclamò: "Tutto questo è per me, che merito anche di peggio; ma per i miei orfani non c'è proprio niente?". Il padrone, interdetto e confuso, lo squadrò da capo a piedi, poi, dandogli una banconota, mormorò: "Perdonatemi".

IL RICHIAMO DELLE RADICI



Antonio Paganoni

Sabato 2 dicembre ad Adelaide, nello stato del Sud Australia. È una domenica piena di sole, in una estate australiana che in quest'anno giubilare si è risvegliata in anticipo. Oltre al sole cocente che non smorza la gioia di trovarsi insieme, nei presenti c'è anche uno sguardo al tempo che passa inesorabilmente e con esso anche alle certezze che abitano la nostra vita, senza paura, né angoscia.

La celebrazione giubilare ha visto coinvolti i vari comitati delle feste popolari italiane (circa una trentina) che ogni anno, qui ad Adelaide, celebrano l'incontro di tutte le comunità e, in maniera festosa, seguendo ritmi e cadenze ormai brevettati dalla consuetudine, rinnovano antiche tradizioni e risvegliano sentimenti di un tempo. Alla comunità italiana si sono aggiunti vari gruppi etnici che condividono una esperienza di lento trapianto nella società australiana.

Il presidente, Bruno La Scala, principale artefice e sostenitore dell'iniziativa, si affretta ad affermare che non c'è stata nessuna esitazione da parte di tutti i presidenti dei comitati nell'aderire con entusiasmo all'invito ri-

volto loro verso la metà del 1997. L'adesione immediata e impegnata ha fatto capire come i Santi della Chiesa conducano a Cristo e al suo Giubileo dei primi duemila anni. E, nel giro di tre anni, si sono rimboccati le maniche in uno sforzo non indifferente teso a procacciare, con varie attività, i fondi necessari per allestire in uno dei parchi che circondano *the inner*

city of Adelaide i festeggiamenti per il Giubileo del duemila.

La giornata è iniziata con una processione a cui hanno partecipato quasi quattromila persone. Molto variopinta, si è snodata dalla chiesa parrocchiale di Hind Marsh, seguendo una delle superstrade più frequentate di Adelaide. Una folla che ha desiderato non soltanto esprimere sensibilità ed attese nasco-

ste, ma ha voluto dire con quel gesto come sia importante guardare oltre le proprie differenze per posare insieme lo sguardo su una memoria, la Sua. Cosciente di contemplare una "grande immensità", la processione si è distesa lungo le strade a traffico sostenuto. Tutti portavano con sé non soltanto la propria storia e le proprie sensibilità ed attese, ma



♦ I capannoni allestiti nel Bonython Park (in alto); la processione offertoriale durante la Messa (a lato)



soprattutto il filo invisibile che lega insieme gente di provenienza così diversa.

La processione ha raggiunto il Bonython Park dove erano stati allestiti i grandiosi capannoni e il palco per la Santa Messa, ce-

♦ La processione delle comunità dei migranti per le vie di Adelaide (sopra e in basso); il coro durante la celebrazione eucaristica (a lato)



lebrata dal vescovo di Adelaide e di Porto Pirie, cittadina a circa 200 Km da Adelaide, dal nunzio apostolico Mons. Canalini venuto appositamente da Canberra, da un vescovo del Vietnam e da numerosi sacerdoti. Durante la S. Messa i vari cori della città hanno reso solenne l'occasione, eseguendo canti in diverse lingue. Nell'omelia il Nunzio Apostolico ha sottolineato che il Giubileo è un inno ad una storia comune, condivisa con altre persone, a un'ospitalità reciproca per evitare il rischio di rinchiusi in casa propria per nutrirsi di intolleranza.

Anche secondo l'esperienza

vissuta dal Presidente e dal comitato, non si sono mosse le montagne - ricordiamo che sia la società civile come la Chiesa in Australia sono rimasti piuttosto freddi di fronte prima all'idea e poi in seguito alla celebrazione del Giubileo - ma si sono mosse le persone singole che hanno visto il Giubileo come il riaccendersi di una speranza e di una fede. Ambedue hanno bisogno di radici più profonde, di fedeltà nuove, di comprensioni che si esprimano in un contesto nuovo.

Un segno è stato posto e riguarda più persone: i comitati delle feste che generalmente la-

vorano ognuno per conto proprio; il rapporto non sempre pacifico fra le comunità etniche e la chiesa locale; il valore della propria origine, con i rischi di una perdita di senso. Anche se la parte sociale, a

detta degli organizzatori, è stata al di sotto delle aspettative, la parte religiosa invece ha rappresentato un momento di forte richiamo a quel senso delle cose che a volte ci sfugge e che deve prendere corpo e materia, farsi espressione pubblica, intrecciandosi in un mondo concreto di esseri umani e di cose. ●

Anche tu, con la tua famiglia, puoi... essere missionario

- ♦ Diffondendo la devozione al Beato Giovanni Battista Scalabrini
- ♦ Inviando intenzioni di S. Messe
- ♦ Pregando affinché il Signore moltiplichi e benedica l'apostolato dei Missionari
- ♦ Orientando i giovani alla vita sacerdotale e missionaria
- ♦ Inviando offerte per le opere di carità che i Missionari sostengono nel mondo delle migrazioni
- ♦ Sottoscrivendo e facendo conoscere la rivista "Scalabriniani"

IMMAGINI DALLA CROAZIA

Tobias Kessler

La Croazia, dalla parola cravatta (kravata - hrvata - Hrvatska) (oggi simbolo-moda mondiale, inventata proprio dai suoi abitanti), è un paese bellissimo e attraente: un mare profondo, boschi incantevoli, fiumi e laghi limpidi, natura fresca e incantevole come l'arcobaleno. Dal 1990, dopo le conosciute e prolungate guerre e peripezie storiche, che hanno lasciato profonde tracce anche a livello linguistico, specialmente nei dialetti, è una repubblica democratica autonoma e riconosciuta tale dalla comunità internazionale all'inizio del 1992. Si situa nel cuore dell'Europa, con una superficie 5 volte minore dell'Italia e una popolazione di 4,78 milioni di abitanti. Oltre il 76% sono cattolici. Segue una minoranza ortodossa, musulmana e di altre confessioni. Il croato è un popolo lavoratore, dinamico, di indubbia civiltà, che si manifesta soprattutto nel modo di esprimersi e nel suo comportamento dignitoso. Un'espressione della vita sociale sono il valore e il significato delle rappresentazioni folcloristiche, specialmente attraverso la musica, il ballo e i caratteristici costumi popolari. P. Tobias Kessler, un giovane missionario scalabriniano tedesco, ha trascorso due mesi nella capitale, Zagabria, per approfondire la conoscenza della lingua e cultura croata, senz'altro utile per il suo apostolato missionario in Germania, luogo di emigrazione di molti croati.



♦ P. Tobias Kessler, la chiesa di San Marco con i colori della bandiera croata e (sotto) la cattedrale di Zagabria

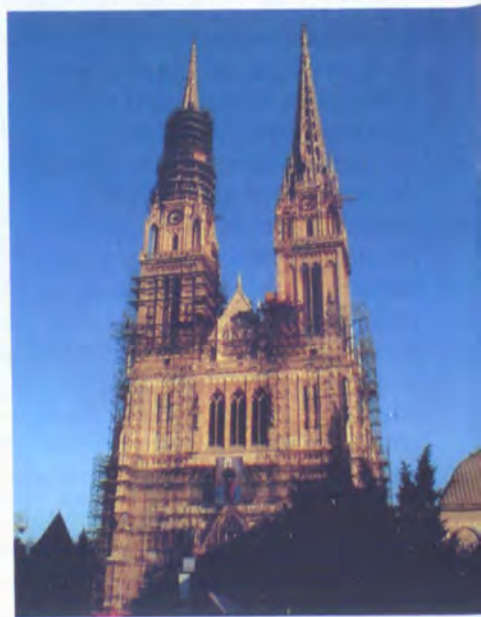
mania dove svolgo il mio apostolato missionario. Ho avuto modo di visitare il paese durante tre giorni con il padre guardiano del convento francescano che mi ha ospitato. Lungo il percorso abbiamo visto due parchi nazionali, in uno dei quali sono state girate varie scene del film *Winnetou* (Karl May). Potete immaginare che paesaggio da Wild West, con tanto di canyon! In Dalmazia si possono vedere tuttora le tracce disastrose che la guerra con la Serbia ha lasciato. Quando un mattino ho deciso di uscire da solo per scattare alcune fotografie, mi hanno raccomandato di non abbandonare la strada, a causa delle mine sparse un po' ovunque.

La guerra tra Serbia e Croazia ha distrutto la speranza in una convivenza pacifica tra questi due popoli. Poco tempo fa, quando c'è stato il vertice dei ministri europei qui a Zagabria, le persone manifestavano con slogan del tipo: "Europa sì, Balcani no!". Se la condizione per entrare nell'UE è quella di una previa riunificazione dell'Ex-Jugoslavia, allora questi paesi probabilmente non vi entreranno mai.

Le continue minacce all'autonomia della Croazia lungo la storia sembra abbiano creato

nella gente un atteggiamento di forte difesa della propria identità. I croati continuano a sentirsi minacciati, dai serbi, dalla massoneria, dagli influssi culturali provenienti dall'estero, ecc.

Per reagire contro queste minacce reali o immaginarie, il popolo croato non perde occasione per riaffermare la propria identità. Il canto finale della notte di Natale, per esempio, è stato l'inno nazionale e le candele sull'altare avevano i colori della bandiera croata. A noi può sembrare strano che queste manifestazioni avvengano in chiesa, ma ciò si spiega con il fatto che nel



Ho trascorso due mesi a Zagabria, capitale della Croazia, per familiarizzare con la lingua e la cultura dei suoi cittadini, molti dei quali emigrati anche in Ger-

periodo jugoslavo la chiesa era l'unico spazio dove esprimersi più o meno liberamente.

Nell'anniversario della morte del primo presidente croato Franjo Tudjman, c'è stato un vero pellegrinaggio alla sua tomba, con S. Messe celebrate "in suo onore". Pare comunque che non conti tanto la sua persona, ma l'identità nazionale di cui egli è simbolo. Del governo attuale però nessun membro è andato a rendere omaggio alla sua tomba, ed è per questi atteggiamenti che i croati si sentono traditi dai loro politici, appartenenti a ben sei partiti che non riescono a trovare accordi.

Zagabria è una città davvero bella. Esercita una grande attrazione su tutti gli abitanti della Croazia. Quasi un quarto della popolazione vive nella capitale. È la città in cui si sta meglio. A dire il vero è la prima impressione che ho avuto guardando i negozi, le macchine ed i vestiti delle persone. Sembra che non manchi proprio niente. Ma poi mi hanno spiegato che in realtà, metà delle macchine non sono pagate. Per di più, la macchina è una cosa, l'habitat un'altra. Un po' di tempo fa sono passato in una libreria. In un angolo ho visto molte persone in piedi a leggere le riviste senza comprarle, perché costano troppo. Il pane, è vero, costa poco, ma i prezzi per le altre cose non differiscono molto da quelli della Germania. L'affitto di due stanzette con balcone costa più di 500.000 lire al



mezzo, ma manca l'acqua, l'elettricità e il riscaldamento. I telefonini sembrano diffusi quanto in Germania. Una volta, passeggiando, sono capitato in un centro commerciale modernissimo di media grandezza. Ma le persone si potevano contare. Nessuno ha i soldi per comprare. Il mercato nero invece fiorisce, perché lì i prezzi si dimezzano. Pare che molte volte siano gli stessi proprietari dei negozi a vendere sul mercato nero, perché è l'unico modo per smerciare i prodotti. Si vive male, eppure si vive, perché apparentemente tutto è nuovo e bello.

Per la Croazia, l'emigrazione è un fenomeno di antica data che inizia con l'invasione turca a partire dal XV secolo ed è continuata fino ad oggi. Alle continue minacce ed intromissioni esterne lungo la storia (bizantini, franchi, ungheresi, veneziani, turchi, asburgici, francesi, serbi) si aggiungono cause interne di tipo economico, politico e sociale che hanno spinto i croati ad emigrare. Nella seconda metà del XIX secolo la Croazia ha cominciato a soffrire il declino di industrie come la costruzione navale, la pesca e la produzione del vino.

Si calcola che circa 500.000 individui, nella maggioranza capi-famiglia e di estrazione contadina, siano emigrati prima della Guerra Mondiale del '15-'18, soprattutto oltre oceano. Solo un terzo di essi, che all'estero avevano lavorato nelle miniere, nelle fabbriche e nell'edilizia, sono rientrati in patria dopo alcuni anni. L'emigrazione di interi nuclei familiari è continuata sino alla 2a Guerra Mondiale con altri 250.000 croati sempre oltre oceano. Di questi, quasi il 40% sono tornati nei cinque anni successivi alla prima Guerra. La seconda Guerra ha causato un altro esodo di 250.000 croati. Nel decennio '60-'70, si è avuto un ulteriore flusso migratorio di circa 500.000 unità, soprattutto verso i Paesi europei occidentali. Infine, vanno ricordati i circa 200.000 rifugiati fuggiti dal 1991 al 1995 a causa della guerra con la Jugoslavia per l'indipendenza. In questi ultimi anni, l'emigrazione sembra essersi attenuata, ma la situazione economica e politica del paese continua a destare serie preoccupazioni.

Sono tornato a Colonia, nella mia missione, fra i numerosi croati emigrati, portando con me il ricordo dell'accoglienza fraterna e cordiale, la bellezza di questo splendido lembo di terra, i colori, le danze e il canto melodioso di un popolo che, nonostante le peripezie della sua storia, cammina e peregrina con speranza e dignità. ●



◆ Il teatro di Zagabria (in alto); folklore croato (a lato)

GAUCHOS BRASENTINOS



I coloni dei comuni dell'Alto Uruguay-Brasile, dopo aver scoperto per primi che dall'altro lato del fiume Uruguay c'era una terra fertile e a buon prezzo, si lanciarono alla sua conquista, costituendo un'autentica "invasione brasiliana".

♦ Immagini di emigrati brasiliani in terra Argentina, oltre il fiume



L'emigrazione, specialmente dal Sud del Brasile e dal Rio Grande do Sul, verso questa terra è iniziata da circa trent'anni. In Argentina questi migranti furono chiamati "brasentinos", dal brasiliano e argentino. Il governo argentino favorì tale esodo, riconoscendo nei "gauchos" degli ottimi agricoltori. Così, da anni, la prossimità delle due frontiere e dei porti fluviali Soberbo e Mauá incoraggia il passaggio dei migranti e la vendita dei loro prodotti agricoli.

Molti emigrati fecero fortuna e acquistarono appezzamenti di terra; altri invece dovettero rasse-



gnarsi a rimanere lavoratori dipendenti e altri ancora non riuscirono ad ottenere il permesso di soggiorno, per cui rimasero come clandestini ed esposti a sfruttamento, persecuzione, detenzione ed espulsione. Vista la difficile situazione, soprattutto religiosa, nel 1998 iniziarono le Missioni Popolari, alle quali presero parte le Missionarie Scalabriniane, che ancora oggi continuano ad essere impegnate in molteplici attività assistenziali e soprattutto nel prezioso lavoro di evangelizzazione. ●

CENTRO DI ACCOGLIENZA



♦ Missionarie Scalabriniane nel Centro di Accoglienza ed Orientamento per migranti alla stazione delle corriere di Porto Alegre



Le stazioni dei mezzi di trasporto stradale a lungo percorso sono veri luoghi di flussi umani. La stazione delle corriere di Porto Alegre accoglie quotidianamente 17 mila persone, che arrivano per ragioni di lavoro, di studio, di cure mediche, ecc. Durante la stagione invernale la stazione diventa anche rifugio per i tanti poveri diseredati. Le Missionarie Scalabriniane nell'ottobre 1999 hanno aperto nel complesso edilizio della stazione un Centro di accoglienza e di orientamento, soprattutto per i migranti e per i numerosi sbandati. La loro presenza e la loro opera sono un vero segno di fraternità e di accoglienza, proprio del carisma scalabriniano, per tanti uomini, donne e bambini che, carichi di sofferenze a causa della loro precarietà, tentano di intraprendere un cammino più umano. ●

GLI OCCHI A MANDORLA

Basta aprire la porta di casa

Ormai anche a Roma, come nella maggior parte delle città del mondo, basta aprire la porta di casa per spalancare l'orizzonte del quotidiano su mondi fino a pochi anni fa lontani e sconosciuti. Ci sono comunità etniche ben visibili e vivaci, come in genere quelle africane o sud americane, ce ne sono altre che più silenziosamente vivono e lavorano in mezzo a noi com'è il caso dei singalesi, dei filippini, dei cinesi. Duemila di loro vivono a Roma nel quartiere Esquilino che, in effetti, in questi ultimi anni ha cambiato volto per l'impressionante crescita di negozi e bazar orientali.

Il fatto non ha mancato di suscitare timori ed inquietudini nella popolazione locale dove 16,8 persone su 100 hanno gli occhi a mandorla.

Un piccolo diamante



Delle circa 5.000 persone di origine cinese che, secondo i dati ufficiali, vivono a Roma, solo una piccola parte è cristiana e frequenta la Messa domenicale in lingua cinese nella piccola Missione aperta recentemente all'Esquilino. E questo grazie alla cura pastorale dell'anziano parroco Mons. Wang che per trent'anni ha dato continuità a questa chiesa "sommersa".

E perché non partire da qui per conoscere un po' più dal di dentro questo popolo?

Anche il nuovo parroco padre Giovanni Chiu ha accolto con calore Christiane che da due anni tenta di avvicinarsi, attraverso l'amicizia e la presenza regolare alla Messa, a questa cultura così differente: "Non posso dire in questo poco tempo di averla potuta conoscere, ma di stimarla e amarla sì: un piccolo diamante nel mosaico del mondo".



La comunità cinese

In Italia, in particolare, il numero dei cinesi ha subito un'impennata in breve tempo: da 18.665 nel 1990 a quasi 56.000 nel 1999. Spesso è vero, i contatti con loro non sono facili ed in effetti sappiamo ancora ben poco di questo enorme continente. Da fonti ecclesiali siamo venuti a conoscenza delle nuove ondate di repressione che si sono abbattute sugli intellettuali e sulla Chiesa negli ultimi anni accrescendo il numero dei martiri di questo paese e facendo dubitare sulle sue reali aperture democratiche; ma siamo quasi del tutto all'oscuro circa altri aspetti sociali, culturali, economici, religiosi, politici che stanno all'origine delle nuove migrazioni. ●



♦ Christiane con una signora cattolica cinese (in alto); giovani emigrati cinesi residenti a Roma (al centro e a lato)

DA SELVINO A BOSTON

L'autore dell'articolo è P. Francesco Moretti, bergamasco, missionario scalabriniano negli Stati Uniti per solo pochi mesi nel 1904. Non ancora sacerdote, il suo vescovo, mons. Guindani, lo mandò a completare gli studi a Roma ove conseguì il dottorato in Sacra Teologia all'Apollinare, con un saggio pubblico alla presenza di Leone XIII. Fu coadiutore a Vertova e a Levate di Verdello e, dal 1898 al 1903, parroco di Selvino. Nell'ottobre 1903, chiese ed ottenne di entrare nella Pia Società di S. Carlo Borromeo, fondata da Mons. Scalabrini, ove il 19 febbraio 1904 pronunciava i voti semplici. Partì il 24 febbraio da Genova per Boston ove rimase cinque mesi. Per la sua abilità oratoria fu trasferito a New Haven. In questa città, dopo poco più di un mese di permanenza, cessava di vivere a causa di una accidentale e fatale fuga di gas. Aveva 38 anni. Dalla documentazione di archivio emergono alcune sue caratteristiche: "Era alto, robusto nella persona, pieno di vita e di spirito ardente; vasta e profonda la cultura; oratoria calda e affascinante. Fu grande devoto della Madonna di Lourdes, alla quale costruì (a Selvino) una grotta, incrementandone il culto. Risulta anche che scrisse una breve vita del Beato Alberto da Villa D'Ogna, terziario domenicano. A Boston si trovò in compagnia di due validissimi sacerdoti, P. Roberto Biasotti, parroco e presidente della Società S. Raffaele, e il dotto P. Pietro Sinopoli. Nella lettera che riportiamo P. Moretti descrive al rettore della Casa Madre, P. Paolo Poggi, la vita di bordo durante la traversata dell'oceano e il primo mese di attività in terra americana.

Boston, Mass. 8 aprile 1904

Ecorso un mese dal giorno che per la prima volta posi il piede su questo continente Americano e, non ostante le tante assicurazioni date prima della mia partenza, non mi sono fatto ancora vivo con uno scritto; effetto della vita passata una quindicina di giorni a bordo, ove fra l'altro ho imparato a mantenere le promesse... da marinaio. Ogni peccato vuole però la sua scusa, e non manca anche a me in questa circostanza. Ho tardato a scrivere per essere più esatto nelle notizie che intendevo trasmettere: talvolta, volendo essere troppo facili a dare le prime impressioni, si corre il pericolo di gabellare agli altri, come fisionomia e realtà della nuova vita, le suggestioni e i voli della propria fantasia.

Felicissimo fu il viaggio non mai scompagnato però da una naturale e rassegnata melanconia, a cui, forse per dissimulare qualche lacrima che spuntava sul ciglio, si tentava dare delle sfumature Manzoniiane. Non mai come in questo viaggio, che mi doveva trasportare tanto lontano dalla Patria, attraversando al rapido corso della vaporiera le arenose sinuosità e i colli ancora brulli dell'Emilia, del Piemonte e del Genovesato, sognando a filo dell'orizzonte le belle pianure della mia Lombardia, ho compreso quanto

sia mesto l'addio che si volge ai luoghi in cui si è nati, alle case sparse e biancheggianti sul pendio come branco di pecore pascenti, quanto sia triste il passo di chi, cresciuto tra esse, se ne allontana.

Ma non perdiamoci nel sentimentalismo, che del resto è di buona lega, poiché sotto l'abito sacro del missionario l'amore del paese e della famiglia palpita anche più generoso, perché a Dio totalmente sacrificato. Da Genova, dopo la fermata di un giorno, partimmo la sera del 22 febbraio sul "Ligure", un piccolo ma elegante piroscafo di costiera: duolmi di non ricordare il nome del comandante, un vero cavaliere di gentilezza che lungo la traversata fino a Napoli ci trattò con squisita ed obbligate cortesia. Mi affrettò tosto a dichiarare per la verità e ad onore di persone che, noi gente dell'Italia settentrionale, si conosce forse poco che in generale marinai e ufficiali componenti l'equipaggio di bordo, avvicinano volentieri il missionario, gli sono larghi di tutte le possibili concessioni ed agevolezze, e non dissimulano presso alcuno la deferenza e la stima che sentono per questo uomo esule volontario e generoso per il bene dei poveri emigrati.

Ce ne siamo persuasi sempre più nella traversata oceanica intrapresa la sera del 24 febbraio da Napoli sul "Canopie" un grandioso piroscafo inglese, uno splendido e gigantesco palazzo galleggiante del peso di quattordici mila tonnellate che filava diciassette chilometri l'ora: di meglio non vi si poteva desiderare...

Per altro tutto andò a gonfie vele; lasciati liberi di esercitare, come meglio si poteva, il nostro ministero prendemmo tosto cognizione dei mille e duecento emigranti che viaggiavano con noi. Poveri disgraziati costretti a strappare la vita con tanto e sì duro lavoro, lontani dal luogo nativo del quale hanno mente, sino dalla primissima infanzia, il profilo dei monti, i seni dei fiumi, la linea bruna delle foreste, la varia scacchiera dei campi e dei prati, il viso dei parenti, degli amici, le case, la chiesa, il cimitero. In mezzo a questi cari nostri fratelli di Religione e di Nazionalità desolati per l'abbandono della propria terra, incerti e trepidanti del loro avvenire, colle tracce in volto di lunghe sofferenze, quasi ogni giorno poi abbiamo potuto celebrare la Santa Messa; spettacolo commovente il divino sacrificio immolato sull'altare fluttuante delle onde, sotto la cupola maestosa del firmamento, mentre col guizzo convulso di un lucignolo che si spenga, ammiccano e spariscono le ultime stelle.

Non doveva mancare lungo la traversata un poco di istruzione ai nostri emigranti sui pericoli di anima e di corpo che potevano incontrare, sul dovere che loro incombeva di onorare la patria colla franca professione della cattolica fede, gloria e grandezza della nostra terra italiana, coll'onestà della vita e del

lavoro; e, come si era fatto coll'altare, si improvvisa un pulpito sul boccaporto, sul cassero o nella loro stiva; e confesso che nella mia vita non è stato troppo frequente il caso di trovare un uditorio che abbia raccolto con tanta attenzione ed interesse le parole che si rivolgevano.

Dispose il Signore che al nostro ministero sacerdotale esercitato a bordo non mancasse anche la parte pietosa e commovente dell'assistenza ai moribondi e della ecclesiastica sepoltura. Passato di poco la Punta del Gada nelle isole Azzorre poche ore dopo che, benedetto coi riti della Chiesa, veniva calato in mare il cadavere di un bambino portoghese, io ero improvvisamente chiamato al letto di una povera donna siciliana la quale si era avventurata a quel lunghissimo tragitto per poter raggiungere in America un suo figlio e passare meno stentati presso di lui gli ultimi giorni. Ma pur troppo colpita da emorragia cerebrale, confortata dai sacramenti della Chiesa e pietosamente assistita dai medici e dalle infermiere di bordo essa moriva sull'oceano. Che cupa melanconia la notte in cui benedissi la salma sul punto di essere sepolta dalle onde; nevicava a larghe falde; le tenebre si accavallavano dense e scure sul piroscalo, e i venti soffiavano gelati in direzione delle Groellandios, mentre gli alti marosi scrosciavano a poppa soffocavano le ultime e suffraganti preghiere del missionario colle quali affidare al mare quel sacro e religioso deposito: pace all'anima sua.

Sbarcati l'8 marzo e paternamente incontrati dai RR. Padri Novati, superiore provinciale, e Biasotti parroco della Chiesa del S. Cuore potemmo subito conoscere e apprezzare l'opera eminentemente caritatevole e patriottica che esercita a pro dei poveri emigranti la Società di S. Raffaele incorporata alla nostra missione di cui P. Roberto Biasotti è instancabile presidente. Accogliere e indirizzare gli emigranti ignari come sono della lingua e degli usi: salvarli da innumerevoli strozzini che li invescano e li dissanguano: favorirli e difenderli presso il commissariato perché non siano ingiustamente trattenuti in riserva o rimandati; fornir loro recapiti per un lavoro remuneratorio; anticipar denaro, far garanzie, mantenerli di vitto e procurar loro alloggio nei primi giorni di disoccupazione. È l'opera quotidiana di questa santa istituzione. Passa l'intera giornata all'ufficio di sbarco un agente espressamente stipendiato dalla Società, il quale parla benissimo l'inglese e conosce tutte le pratiche burocratiche che anche qui non sono né facili né poche, atteso il numero sempre crescente degli emigranti: la casa di North Square è assediata continuamente da questi poveri nostri connazionali per recapiti e sussidi. Al P. Roberto non basterebbe ogni giorno la bilocazione di S. Antonio, tante sono le persone che ne fanno ricerca e conviene più volte fargli violenza perché abbia anche un poco di riguardo alla sua salute; è l'uomo popolare dei nostri italiani, e a lui lo stesso capo delle Unioni Operaie di Bo-

Società S. Raffaele in Boston

La Società aveva per presidente e vice presidente onorari rispettivamente l'arcivescovo di Boston, Mons. Giovanni Williams e Mons. O' Connell, coadiutore ed ex legato pontificio in Giappone; Presidente fin dalla fondazione P. Roberto Biasotti, della Congregazione di S. Carlo fondata da Mons. Scalabrini; vice presidente effettivo il sindaco di Boston, on. Giovanni F. Fitzgerald; l'avvocato Francesco Leveroni, consulente legale del Consolato Italiano, segretario per i registri e la signorina Eleonora M. Colleton, segretaria per la corrispondenza; cassiera la signora Anna E. Quinn; rappresentante legale della Società, Andrea A. Badaracco, commissario scolastico comunale.



Nella foto, in piedi da sinistra: Rev. M. Doddy, P. Roberto Biasotti, Eleonora Colleton, avv. Pastene; (seduti) Andrea Badaracco, Mrs. Anna Quinn, on. John F. Fitzgerald Kennedy, P. Domenico Vicentini, avv. Francesco Leveroni.

ston con una delegazione di eminenti persone presentavasi or sono pochi giorni, pregandolo di entrare nella Presidenza di una vasta e generale associazione operaia di cui si stanno gettando le basi. A proposito di questi nostri italiani che sbarcano a Boston se il nostro governo, che pure ha la sua quota per ogni italiano che sbarca, abbia pure anche pensato tenervi un rappresentante che si occupi un poco di questi nostri fratelli d'Italia? Per me e per tutti quelli che praticano l'ufficio di sbarco, compresi gli agenti del commissariato è proprio la questione dell'araba fenice: che vi sia ciascuno lo dice - ove sia nessuno lo sa.

La Società San Raffaele non ha veste ufficiale: adopera tutti gli sforzi della carità, i quali talvolta sono insufficienti allo scopo. È doloroso che mentre tutti i rappresentanti degli altri Governi si avvicinano e si fanno in quattro per agevolare il passaggio ai loro connazionali e difenderli da ogni sopercheria, solamente chi deve pensare ai nostri, brilli per la sua sistematica assenza esponendo tanti figli d'Italia a danni incalcolabili. L'Italia non è una nazione che possa darsi il lusso di avere degli uffici sine cura. Molto meno poi qui in America ove in tutti è tanta febbre di attività.

Posto piede nella casa del S. Cuore in North Square dovemmo subito toccar con mano quanto sia vivo in questi italiani il sentimento religioso, e quale campo di apostolica azione si presenti al missionario per il bene delle anime. Ad ogni funzione, che si celebra tutte le sere, sempre la chiesa gremita di popolo,



♦ Palermo: partenza dei migranti nei primi anni del 1900

e quante volte, ricordando qualche tempio monumentale della nostra Italia intorno al quale cresce l'edera ed il musco, ci fuggirono mestamente queste parole: potessimo averlo qui per i nostri emigrati! Speriamo che presto una bella Chiesa degli italiani sorga anche in mezzo a noi.

Il giorno 13 marzo incominciarono in questa chiesa le S. Missioni per le donne e il 20 marzo per gli uomini predicate dai RR. Padri Biasotti, Sinopoli e Moretti. Tale fu la folla tutte le sere, da essere costretti un'ora prima che incominciassero le funzioni ad impedire in Chiesa l'accesso al pubblico, perché già letteralmente stipata; e piangeva veramente il cuore vedendo retrocedere una enorme moltitudine di gente impossibilitata per insufficienza di spazio ad espandere nel tempio santo del Signore la sua pietà e divozione. Una chiesa capace di mille cinquecento persone non può bastare alle religiose esigenze di venticinquemila!

Spettacolo esemplare e commovente fu la frequenza ai SS. Sacramenti cui parteciparono in numero straordinario i nostri italiani; imponenti le funzioni della Settimana Santa e, unico nel suo genere qui in Boston, l'apparato del S. Sepolcro che attrasse tanta folla internazionale qui residente da essere riportato dagli stessi giornali protestanti come un grandioso avvenimento,... sia ringraziato il Signore che benedice l'opera delle missioni con tanta copia di grazie. Nell'intento di meglio riuscire a far del bene a questi nostri fratelli d'Italia, con enorme sacrificio di riposo e di denaro, si tratta di trecentomila lire, si provvide da alcuni anni un grandioso locale che rispondesse ai sentiti bisogni della colonia; v'è l'asilo e la scuola dei bambini e dei fanciulli di ambo i sessi sotto la direzione paziente ed illuminante delle R.R. Suore; v'è la Società esemplare e numerosa di S. Giovanni Berkman per gli adolescenti e per i giovani, la Congregazione delle Figlie di Maria; e perché tali istituzioni avessero vita attiva e feconda non si lasciò intentata alcuna risorsa: oratorio e teatro, pubbliche

biblioteche e circolo educativo, scuola di lingue e di musica: v'è la Banda Municipale S. Giovanni Berkman, bene istruita ed affiatata dal cav. Paolo Ceriala, il quale non si sarebbe mai aspettato che la prima comparsa fatta in pubblico dai suoi allievi sarebbe stata per accompagnare con marcia funebre il suo cadavere alla sepoltura. Gli successi nella direzione il prof. Dionisio, giovane intelligente e molto stimato per la sua competenza musicale, che questa sera 10 aprile debutterà col suo corpo musicale in un grande concerto a favore dei poveri della Colonia italiana.

Il giorno 22 Marzo si ebbe ospite qui in casa il Conte Angelo De Gubernatis professore dell'Università di Roma, venuto a Boston, come aveva fatto in altre città dell'America del Nord a tenervi conferenze di vario genere. Era accompagnato dal Console italiano, dal Conte Scipione Di Campello presidente di questo fiorente Circolo "Dante Alighieri" e dal prof. Layman insegnante in questa Università e primo Orientalista di America. Al levarsi della mensa il R.mo Padre Provinciale P. Paolo Novati con sentita e indovinata parola ringraziò il Professore della sua onorifica visita e prendendo argomento dalle lodi lusinghiere che il De Gubernatis aveva espresso a riguardo del nostro Istituto: "Ebbene, soggiunse, se in Italia ove presto tornerete, come avete promesso, spenderete un'autorevole vostra parola per le nostre Missioni; vi saremo obbligati, non per noi che siamo ben poca cosa, ma per l'opera in sé: fate sentire il bisogno che urge di aiutare religiosamente, moralmente e materialmente tanti nostri emigrati italiani; dite che la messe è copiosa ma che gli operai sono pochi, onde si risvegli qualche vocazione di più, e si moltiplichino i volontari che animati di pietà e di zelo, forti di buoni studi vengano a lavorare in questo vasto campo del Signore". Seguirono alcuni componimenti in poesie latine e italiane di due padri della missione; sorse il prof. Layman che con parola calda e veramente cristiana, da destare l'ammirazione e la commozione, inneggiò all'opera benefica, eminentemente caritatevole di mons. Scalabrini; e terminò il conte De Gubernatis con queste parole che si compiacque di lasciarci per iscritto: "Da quasi due mesi e mezzo, ho messo piede in Boston, in terra americana e il primo affettuoso saluto lo ebbi dai nobili Padri della Missione Scalabrini in favore degli emigranti italiani. Alla vigilia di una mia lettura all'Arvard University sopra il clero italiano, sono lieto di rendere il più largo omaggio alla pietà religiosa ed alla carità patria di questi reverendi Padri Missionari.

Oggi, per la seconda volta, ospite lieto di Padre Roberto Biasotti, dopo avere inteso le calde parole del Padre provinciale Paolo Novati e dei Reverendi Padri Pietro Sinopoli, siciliano, e Francesco Moretti, bergamasco, dimostranti come dall'Etna alle Alpi, l'Italia sia unita in un solo sentimento italiano, mi sono persuaso delle forze benefiche del clero intelligente italiano, e della possibilità che, indipendentemente dalle piccole questioni che tengono diviso presentemente lo Stato italiano dal Papato, questioni che spero transitorie, l'opera di questo nobile clero, continui ad essere evangelica con Cristo, e cristiana ed italiana con S. Francesco restauratore della Chiesa in Cristo". ●

nella casa del padre



P. ALESSIO PELOSO

Resana (Treviso), 2 dicembre 1914
Chicago, 21 gennaio 2001

P. Alessio è tornato alla Casa del Padre il 21 gennaio 2001. Nacque a Resana (Treviso) il 2 dicembre 1914. Si preparò alla vita sacerdotale e missionaria negli istituti scalabriniani d'Italia. Nel 1934 emise la prima professione religiosa. Fu ordinato sacerdote nel 1939. Destinato alle missioni fra gli emigrati negli Stati Uniti, svolse il suo

ministero in varie parrocchie di Chicago. Ebbe una particolare attenzione, efficace e convinta, per gli emigrati, offrendo loro le strutture parrocchiali. Fu pioniere nell'assistenza agli emigrati ispano-americani, non solo religiosa ma anche sociale, creando e favorendo iniziative concrete per il loro benessere. Diede inizio all'associazione "Il vero amore attende", un movimento apostolico che incoraggia la fedeltà e la castità coniugale. L'associazione conta oggi 2.500 aderenti negli Stati Uniti e in Messico. Ebbe una particolare cura per la formazione cristiana della famiglia e per i giovani ai quali infondeva lo spirito e la speranza cristiana.

P. CESARE FOGAL

S. Zenone degli Ezzelini (Treviso), 12 dicembre 1926
Arco (Trento), 30 gennaio 2001

Il 30 gennaio 2001 il Signore ha chiamato a sé P. Cesare. Dal 1997 si trovava nella casa Maria Assunta di Arco (Trento), dove si era ritirato per ragioni di salute. Nacque a S. Zenone degli Ezzelini (Treviso) il 12 dicembre 1926. Emise la prima Professione religiosa nel 1945 e venne ordinato sacerdote nel 1952. Nello stesso anno partì per le missioni della Svizzera e della Germania. Per 45 anni svolse il suo ministero missionario fra gli emigrati di queste due nazioni con entusiasmo, simpatia, con grande ascendente sui giovani. Tra i suoi compiti privilegiava la visita agli ammalati, ai carcerati, agli operai. Fu un missionario zelante, leale, generoso e di grande spirito di sacrificio, ispiratore di unità, di coraggio e di speranza. Ha amato la Chiesa e ha dimostrato sempre venerazione per i Vescovi e il Papa. Fedele devoto di Maria, terminava sempre la sua giornata con la recita del Rosario.



P. PIETRO CELOTTO

Borso del Grappa (Treviso), 19 maggio 1923
Vicenza, 10 febbraio 2001

P. Pietro è tornato alla Casa del Padre il 10 febbraio 2001. Nacque a Borso del Grappa il 19 maggio 1923. Compì gli studi in preparazione alla vita sacerdotale e missionaria negli istituti scalabriniani d'Italia. Emise la prima Professione religiosa il 4 settembre 1941. Venne ordinato sacerdote l'8 settembre 1947. Venne assegnato alla Provincia religiosa San Paolo, nelle cui missioni e parrocchie esercitò

il ministero per 30 anni. Dal 1979 copri vari ruoli in Europa, soprattutto in Italia. Trascorse gli ultimi anni presso il Seminario Scalabriniani di Bassano del Grappa. Nel suo apostolato missionario si è dimostrato sempre un sacerdote amico ed esemplare, mantenendo viva la fede, le pratiche religiose e il fervore religioso dei fedeli. Si intratteneva volentieri e con spirito di amicizia con i confratelli. Promosse la costruzione di varie opere parrocchiali. Fu un amministratore fedele delle stesse e delle missioni che gli venivano affidate.



essere
MISSIONARI
condividere
la Parola e il Pane

Solidarietà
calabriniana



"Dio ricompensi largamente i benefattori e li faccia moltiplicare... assista, difenda, protegga e faccia prosperare questa sua opera".
(Beato Scalabrini)

ULTIMO SABATO DEL MESE

SANTA MESSA

per i sostenitori delle opere
in favore dei migranti

ALESSANDRO
(1999-2001)

Il 12 febbraio, è stato chiamato al cielo il piccolo **Alessandro**, figlio di Sergio Urbano e di Elena Nazzaro, segretaria della Direzione generale e di Scalabriniani. Ai genitori e ai parenti tutti porgiamo le espressioni della nostra vicinanza e la preghiera perché il piccolo Alessandro ci sorrida e ci protegga dal cielo.



Affidiamo alla bontà del Signore

la mamma di

P. Jacir Ortolan
PP. Angelo e Michele Cagna
P. Ralph Bove
P. Romano Pallastrelli
P. Antonio Benetti

il fratello di

**volti abbronzati dal sole
rughe precoci
privazioni
tumulto degli affetti
affratellati**

